



DELLA POETICA

DI FRANCESCO PATRICI,

La Deca Disputata.

NELLA QVALE, E PER ISTORIA,
e per ragioni, e per autorità de' grandi
antichi, si mostra la falsità

Delle più credute vere opinioni, che di Poetica,
à dì nostri vanno intorno.

*Et vi è aggiunto il TRIMERONE del medesimo,
in risposta alle opposizioni fatte dal Signor
TORQUATO TASSO
Al parer suo scritto in difesa dell'ARIOSTO.*

*All' Illustriss. ed Eccell. S. D. FERRANDO
GONZAGA.*



Ferrara
GATTINI
L
285

IN FERRARA, Per Vittorio Baldini.
Stampator Ducale. 1586.
Con licenza de i Superiori.



MO
ALLILL. ET ECCELL.
SIG. DON FERRANDO
G O N Z A G A,

SIGNORE DI GVASTALLA,
PRINCIPE DI MOLFETTA ETC.



ON. mi ricorda Illustriss.
ed Eccellentiss. Prencipe
di hauer mai vedito rac-
contare, ne in istoria al-
cuna letto, che da vn ca-
po solo, venisse quasi infi-
nito il numero di Princi-
pi, e di Signori, come nella vostra Casa di Gon-
zaga, da Luigi il primo, si vede essere auuen-
to. Da cui, cotanti, e tutti, ò per fatti di guer-
ra, ò per degnità di alti gradi, ò per prudenza
di gran gouerni, ò per sapere di lettere, e va-
ghezza di Poesia, Illustrissimi sono usciti.
Tra quali tutti, quasi Sole, si vede risplende-
re, la gloria di Ferrando, di cui portate il no-
me, anolo uostro. Li cui gloriosi fatti, sono stati

tanti, e tali, e da molti nobili scrittori così celebrati, ch' à me tolgon l'animo, di poterne, pur una parte menoma adombrare. Il perche e la gloria sua lasciando intera, e quella de progenitori suoi, e di Cesare padre vostro, e degli altri della famiglia: non posso ritenere nè la lingua, nè la penna ch'io nō iscuopra, alcuna picciol parte dello stupore, che di voi Sig. Eccell.^{mo} più uolte ho preso, e di prèderlo, nō mai finisco: Considerando che uoi, con esempio, nō pure tra Principi, ma ancora tra priuati, unico, que' semi di ogni Eroica virtù, che la natura nell'animo vostro da principio pose, habbiate per voi stesso, e senza ammonitore, ne maestro, da primi anni così coltiuato, che à mirabili frutti produrre gli habbiate condotti. Ciò sono, senno maturo in giouanil etate, e prudenza, e giustizia singolari, con le quali tanti vostri stati gouernate. Fortezza d'animo, ch' in voi, e libertà di mente partorisce, e confidenza, e virilità, e costanza, e risolutezza, e generosità, e magnanimità, e magnificenza: E la sōma di tutte le virtù beneficenza. Le quali, cō quelle che dal souerchio, e dal trapaßare i segni del dirit

to, l'animo ritraggono, moderanza, modestia, piaceuolezza, contegno, grauità, affabilità, così fattamēte hauete tēperate, che mirabile armonia si vede, e s'ode, nell'azioni, e maniere, e nelle parole vostre. Tra cotante eccellenze d'animo alto e moderato: hauete anco fatto luogo a quello, ch'oggi à Principi è sì a schifo, e che quasi vile cosa fuggono a lor potere, il sapere per via di lettere; parendo lor, ch' a Principe, nō si conuēga altro, che saper tutto quel meno che si possa. e non si auuegono, e si se'l uegono dauanti a gli occhi, che così si fan preda de consigli delle cupidigie altrui, non sostenendo che loro si ricordi, che i maggior Principi del mondo, e i maggior Capitani, Filippo, Alessandro, gli Scipioni, Annibale, Silla, Pompeo, Lucullo, Cesare, Augusto, e cotanti altri, in maggior negozio assai, si fecer ozio di poter leggere, e di comporre ancora. Contro a coteſto uſo si inuechiato, Genio celeſte, ſino in età di fanciullo, hebbe nel voſtro animo recato, queſta voglia di ſapere, e Teologia, e Morale, per comporre i ſuoi deſideri. e Politica, per lo gouerno de voſtri Popoli:

e Matematica per difesa, e utilità varia, e ornamento de vostri luoghi. E di xv. anni, à Poesia vi spinse, nella quale solo ricreandoui, hauete in così uerde età, e me, e molti altri, empinto di stupore; e con Liriche d'ogni sorte cōposizioni, e con Egloghe, e con drammatiche Pastorali, che à molti de' più famosi Poeti, date alta cagione di sospirarui dietro. Fra'l numero de quali, se fosser uiui, sarebbero Alessandro il Magno, e Scipione, e Cesare, ed Augusto, e l'altro (à cui tanto somigliate) Alessandro il Seuerò, che e Principi furono, e Poeti. Compagni quasi alle vostre lettere, e alla vostra Poesia, hauete oltre à tante doti, voluto hauere uosco, due Bernardini, il Mariani segretario uostro, e il Baldi, mercè vostra, ora Abate di Guastalla, filosofo, e matematico, e poeta grande, quale tosto si vedrà ne suoi sonetti de Santi annuali, e nell'Egloghe miste, e specialmente nella Nautica, poema nuouo di quell'arte. e Girolamo Pallantieri, poeta Lirico, e Bucolico, ed inuentore, à grande gloria dell'età nostra della nuoua poesia de gli Elogi Simbolici. E con costoro Muzio Manfredi omai famoso, ed eccellentiss.

poetico, e Poeta, e Lirico, e Tragico, la cui Semiramis, potrà à molti farsi esempio di Tragedie cōporre. Carissimi tutti à voi Principe magnanimo, e che sentono, e godono della vostra beneficenza. Cotanti e tali, sono gli altri meriti vostri, quanti, e quali, nō à pieno spiegare, ma à pena con certe poche linee ombreggiare, ha potuto questa infelice, et infelice pena. A ciò fare spinta à forza, da quell'alta ammirazione, ch'io dicea, d'hauer preso, e di prendere, dell'Eccellenze vostre, e spinta dalla medesima à farui cō la dedicazione, della presente disputata Deca della mia Poetica, di ciò testimonianza. E testimonianza insieme al modo di quanto alte sieno le qualità dell'animo suo ammirabile, e di quanto altamente io l'ammirri, e riuerisca: come che ne con la pena, ne col pensiero, ne l'une, ne l'altre à bastanza adeguo. e non perciò diffido, che la buona mercè sua, non l'habbia ad aggradire. e le bacio le mani. Di Ferrara alli 15. Maggio 1586.

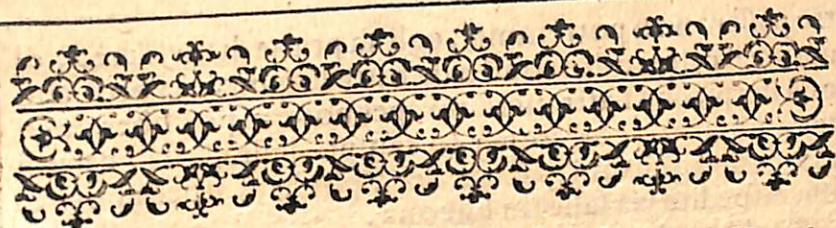
Di V. E. Illustriss.

Diuotiss. Seruitore

Francesco Patrij.

Titoli de' Libri.

- Del furore poetico. Lib. I.
Se la Poesia nacque per le cagioni da Aristotile assegnate. Lib. II.
Se la Poesia sia imitazione. III.
Se il Poeta sia imitatore. II II.
Se Poesia si possa fare in prosa. V.
Se la favola più che il verso sia propria del Poeta. VI.
Se Empedocle fu Poeta minore, o maggior d'Omero. VII.
Se di Istoria, formar si possa poesia. VIII.
Se l'antiche poesie, imitarono, con Armonia, e con Ritmo. IX.
Se sono tre i modi della imitatione. X
A quali è aggiunto il Trimerone al S. Torquato Tasso.



DELLA POETICA DI FRANCESCO PATRICI LA DECA DISPUTATA.



DEL FVRORE POETICO LIBRO PRIMO.



ONDOTTA à fine la lunga, e fatico
sa istoria delle cose a Poeti, a poemi,
e a poetica spettanti, le quali nella
passata Deca, sono state da noi rac-
colte, e ordinate, accioche nella cō-
stitution dell'arte ci hauessero à da-
re aiuto; parrebbe ora essere tempo
che a comporla mano si ponesse.
Ma perche, e'n su l'entrante, e per
entro al camino, il quale ad essa menar ci dee, certe dottri-
ne à verità contrarie, hanno già fisse molto alte le radici:
e in modo prese le opinioni de' letterati tutti quanti: che
noi senza graue nostro impedimento, e de' lettori, più ol-

tre passare non potremmo, egli fa prima di mestiere, di aprirci il calle, e di nettarlo da tutte le spine, e da bronchi, e da sterpi, che l'attraversano, per poterui poi, liberamente camminare; e correre per lo campo della verità, e per li giardini vaghissimi spaziare della poetica, e delle poesie: e per ispedita via salire in Elicon.

Per le quali cagioni, la presente Deca sarà tutta destinata alla difamina delle vniuersali sentenzie, che così Platone, come Aristotile: e più gli spositori del libretto suo della poetica, hanno dato, & recato auanti.

Il più de' quali, e ne più luoghi, ci paiono essere andati molto fuori del diritto sentiero errando: e hauere molto lunge dato dal brezaglio, specialmente, nelle cose principali; e in quelle appunto, ch'essi pensarono essere i fondamenti della poesia. e sopra a quali, tutta l'arte loro hanno fabricato.

Queste al presente; lasciate l'altre più particolari, à seguenti particolar trattati; habbiamo propostoci di chiamare in quistione: perche se in piè restassono, del tutto la strada ci chiuderebbono, di non potere il vero di questa scienza, ne vedere, ne stabilire. E per tanto dà così fatto principio facciamci, che deità poetica contiene.

Noi con di molti testimoni, di autori antichi, e nobili, nel primo libro dell'istoria poetica dimostrammo, la origine della Greca poesia essere stata dallo spirito d'Apolo in Femoneo, o in Oleno da prima entrato: per lo quale l'vna, e l'altro, a poetare in versi esametri cominciarono profezie.

Al qual principio, segui poi tutto il mestiero de poeti in quella guisa, che si è palese fatta. La qual ispirazione, i Greci, e vocaboli di lor lingua chiamarono Entusiasmo, anchora Mania, e le persone da quella prese, o piene, nominarono, Entusiastici, Entusiati, e Maniaci, E Manici, ed Entei similmente, quasi in loro fosse Dio. e i Latini la dissero ispirazione, e afflacion diuina, e alcuni furore. e gli huomi

ni tocchine, afflatti spiritu diuino. Ne so io, se Cicerone, si padrone della Latina lingua, a cio bene s'apponesse nel liij. delle Tusculane, mentre e' disse.

Greci Maniam vnde appellant, non facile dixerim. Eam tamen istam distinguimus nos melius. Hanc enim insaniam, quae iuncta stultitiae patet latius, a furore distinguimus. Greci volunt illi quidem, sed parum valent verbo. Quem nos furem, melancholiam ipsi vocant.

Io dico, ch'io non so, s'egli vi s'apponesse, così in questo vltimo, che i Greci il furore chiamassero melancholia, come in ciò, che si poveri fossero di parole. Percioche mentre Platone di Mania v'è nel Fedro, distinguendo le maniere; niuna di esse chiamò melancholia. E quanto alla povertà delle voci ad esprimer questo fatto; se si porranno le Latine sopradette, in paragon delle seguenti Greche, vedra si, e la povertà, e la ricchezza, de gl'vni, e degli altri. Eccone nomi Greci. Manici, Maniaci, Entei, Entusiasti, Entusiastici, Enteastici, Teoforomeni, Teilati, Teoforiti, Empnei, Teopneusti, Teolepti, Epipneomeni, Fibastici, I quali, senza altri assai, che si trouerebbono, bastano a dimostrare l'abbondanza loro, sopra l'inopia de Latini. I quali niuno de sudetti nomi esprimono, se non con giri di parole. Deo afflatti, Deo pleni, e non altri molti così fatti. E il nome di furore che noi prendiamo a significare le tante voci Greche ora addotte, non tanto per proprietà, quanto per necessità il prendiamo: poi ch'altro i Latini non hebbono piu acconcio a significar cio che vogliamo per esso dire. E per esser egli già, con lo aggiunto di poetico, di profetico, e d'altro, da altri Scrittori assai stato usato.

Ora questo furore poetico, ch'era da tutta l'antichità stato abbracciato, e tenuto essere stato in molti poeti: e hauer in loro merauiglie adoperato; vno de moderni sponitori della poetica d'Aristotile, e stato ardito, di negarlo:

Edi annullare in tutto questa credenza cotanto antica, e di farla credere per vana, si è brigato. E per ch'egli si veda e le parole di Aristotile essergli contrarie, e l'autorità grande, & molta di Platone, inuentò via, per iscapar loro dellemani. E le parole di Aristotile, che sono.

Διὸς ἡ ἐμπνοὴ ἢ πνεῦμα ἐστὶν, ἢ μαγικόν.

Perciò la poetica è dello Eufio, o del Manico.

Cioè, o del bene attoui per natura, o dello infuriato: acconcio, o sconcio a suo talento. e fece la doue dice (o del Manico) quella, O che dicesse Nò. e fecene vn sentimento negatiuo.

Perciò che la poetica è del ben attoui dà natura, e non dello'nfurato.

E di questo fatto, volle rendere ragion, dicendo hauerlo fatto: accioche Aristotile non contradica a se stesso, hauendo detto, che le cagioni ambedue, che la poetica haueano partorito, erano naturali.

Sul qual detto, egli detta vn longo suo discorso, riprouantel'opinione, che alcuni, come egli dice, attribuiscono a Platone.

Che la poesia sia infusa ne gli huomini per furore diuino.

E per fuggir lo'ncontro di molti luoghi di Platone, dice

Che questa opinione, hauea hauuta origine, e nascimento dalla ignoranza del volgo. e d'essere stata accresciuta, e fauorata dalla vanagloria de' poeti, per le ragioni, ch'egli ne allega.

E dice.

Che quando Platone di questo furore fauellò, che il fece per scherzo.

Ora, per essere, come noi diciamo questo furore stato origine della Greca poesia, ed essere stato comune a molti de' poeti, e quasi generale a tutte le maniere di poesia; non si è non ottimamente fatto, e in trattamento generale, chente è questo della presente deca, e nel principio di esso, come egli fu principio di quella, di vedere con quanta diligenza si è possibile, il vero di questo fatto. E la pri-

ma

ma cosa, pesare le ragioni del valente sponitore, negantilo, da quanto elle sieno: e poi penetrare a conoscere, se Platone, ne parlasse da scherzo, o da douero: e così se Aristotile il negasse. E conosciutosi, ch'è vi fu, cercare le cagioni, onde ci venisse. Quale cosa egli fosse, e che, in quale guisa operasse ne' poeti: e quali effetti fossero i suoi.

La prima ragione adunque del valente con la quale egli si pensò di riprouarlo, si è compresa in queste sue parole.

Perche vna cosa fatta da altrui, è marauigliosa a coloro, a quali non dà il cuore di poterla fare: e giudicano miracolo, e speziale dono di Dio quello, che riconoscendosi essi mai, per le naturali sue forze poter ottenere, veggono altrui hauer ottenuto.

La qual sentenza, noi accettiamo per vera, o per come maggiore del suo sillogismo. ma la minore riputiamo falsa. ed è,

Che perciò i primi poeti furono reputati essere ripieni dello spirito di Dio, & aiutati da Dio, dal volgo ignorante.

Perciò che la istoria da noi raccontata, mostra, che non reputati solo, ma con verità furono ripieni di spirito di Apollo i primi poeti. E per tanto non douea seguirsi a dire, che quell'ignorante volgo, ammirasse oltra a modo la inuenzione della fauola, nelle composizioni loro. ne che similmente ammirasse la continuazione di tanti versi, quali era palesata. Conciosia cosa, che Femone, ne suoi Cresmi, non inuentò fauola veruna. ne fu lunga la continuazione de' versi suoi. quando che il primo rispofo da lei dato ad Acrisio fu quell'vn solo verso, che addotto da Plutarco, fu da noi in alcun luogo a dietro, recato innanzi. Ed essemplio è in Pausania nel x. di vn'altro oracolo di tre versi della stessa Femone: e altroue di altre donne Pithie. e Sibille oracoli si leggono, di molto pochi versi. e altri se ne veggono in Erodoto, in Plutarco, in Stefano, in Eusebio, e in altri autori, che in pochissimi versi sono inuolti. La prima specie adunque di poesia, ne fauola contenne: ne

in

l'origine della poesia.

in continuazione di molti versi fu palesata. Il simile è da credere, che fosse, ne gli Inni primi fatti da Oleno, e poi ne gli altri di Melanopo, di Ante, di Tamira, e di Panfo, poi che in quegli di Orfeo, che poco dopo, o con loro visse, Pausania sudetto, testimonia essere stata mirabile breuità, ed or anch'ella si vede in quegli, che sotto suo nome intorno vanno.

Ne quali Inni tutti sopradetti, assai più comporta ragione, che quegli huomini diuoti a Dei loro, dicessero lor vero di sue bisogno in que' poemi, ne' quali lodandogli, alcuna grazia lor chiedeano. più tosto, che gli empieffono di falsità di fauole. Auanti ad Orfeo noi habbiamo xi. poeti registrati, niun de quali può quello spositore allegare, ch'egli habbia nelle sue composizioni inuentato fauole. ne continuatele in molti versi. e noi allo'ncontro, habbiamo, nella prima, e tra le prime poesie, e tra altre appreso mostrato, poco numero di versi essersi fatti: ne quali lunga fauola, non potè essere compresa.

Imaginato adunque in parte, e parte ad istoria contrario è questo suo primo argomentare: e veggasi, che tale non sia ancora quello, che vi s'aggiugne.

Che il volgo ignorante allor portasse opinione, che i risposti diuini di Apollo erano dati in versi, con così fatti versi, gli Iddij parlassono tra loro.

Perche non vi si adducendo testimonio veruno, imaginato senza fallo è da lui, che quel volgo così credesse.

Ne più valente è la ragion seconda: Che lo stesso volgo ascoltando la poesia per soverchia dolcezza restasse aombrato. senza apparer manifesta cagione del diletto, ch'egli ne prendea: e perciò la hauesse per grazia di Dio, e per cosa celestiale, e procedere da Dio per ispeziale grazia ne poeti.

Conciosia cosa, ch'anche di questo suo credere, non ne appare testimonio, che ne citi, e la cagione del diletto ap-

pare

pare manifestissima; e poi che per naturale, & per vero è aprouato quel detto di Museo, pur da Aristotile citato.

Βροτῶν ἡδίστον αἰδέσθαι.

A mortali dolcissimo, è'l cantare.

E spezialmente accompagnato da armonia di suoni, & da ritmo di balli, trouati, se non da primi, almeno dai poeti vicini a primi, quarti, o quinti. Le quali tutte e tre cose, canto, armonia, ballo, e per isperienza, che se ne vede, e per ragioni addotte, da Platone, e da Aristotile, e da molti altri, sono alla natura nostra giocondissime, e tutte e tre manifestissime. Il perche non fu vero, che per non essere manifesta la cagione del diletto, che il volgo ne prende, venne egli in credenza, che per ispeziale grazia di Dio, la poesia venisse ne poeti. Ma ciò si fece credere quel volgo. perche ne hauea veduti veri effetti in Femonoe, in Oleno, in tante Pithie, e in tante Sibille, e in altri assai. La qual credenza, non già falsa come si dice, ma vera, e piacquae a poeti, e piacquae loro di nodricarla; non per vanagloria, ma perche sentieno egli no in se medesimi quel diuino effetto. E perciò inuocarono quel Dio, che il mandaua in loro. e le Muse, poiche da loro, era stata Femonoe, la prima poetessa addottrinata, chiamarono in aiuto, si come di poesia maestre. Il che stando, qual marauiglia fu, se dopo i poeti primieri, gli altri seguenti imitandogli, e que' medesimi aiuti da Apollo, e dalle Muse bramando, e sperando, ne' Principi delle imprese lor composizioni, il lor fauore domandarono? Spezialmente confessandosi.

Ciò farsi da tutti, e Sani quando prendono imprese trapassanti le forze loro.

E questo sia, quanto è, alla risposta delle ragioni di quel valent'huomo.

Ven-

*organi dell'in
canto della m*

Vengasi ora a difaminare, in qual guisa Platone, da scherzo ne fauellasse, o da douero, e con quanto fondamento si dica.

Che fosse à torto attribuita questa opinione del furore infuso da Dio ne poeti, a Platone, e di ch'egli, quando ne fa menzione, ne suoi libri senza fallo scherzi. secondo che in simili cose, per lo più, e suo costume di fare, si come nel Fedro.

Noi per certo non neghiamo, che ne suoi libri Platone molte fiate non ischerzi, ma similmente co' giouani, e co' Sofisti; ma co' Sauì forse non mai. Che queste sono le tre maniere di persone, con le quali ha Socrate i suoi negozi. E come che il Fedro sia vno de' giouanili dialoghi: e per entro vi sieno anche de' gli scherzi: egli vi ha però di molte graui, e alte cose, e si può dire Dialogo di scherzo, e di serio mescolato.

Ma vediamo, in quale di queste due parti sia quella, oue egli del furor poetico ragiona. Dice il valente.

Ch'essendosi inui detto, che l'amante è occupato da furore. non è però occupato da mala cosa. e si soggiugne, che sono de' furori buoni, che occupano le donne indouinatrici in Delfo, e i Sacerdoti in Dodona, e la Sibilla, e altri Indouini, e i Poeti. Non prouando perciò egli, che i poeti sono occupati da furore diuino niuno. Ma adducendo per esempio simile cosa, perche così era creduta comunemente. Specialmente confessandosi, ciò farsi da tutti e Sauì, quando prendono imprese trapassanti le forze loro.

A che noi diciamo la prima cosa, che posto che Platone non proua nel Fedro, che i poeti sieno occupati da furor diuino, non perciò il valente viene ad hauer prouato ch'egli ne scherzi. Ne niuna cosa in quel ragionamento del furore, appare, che scherzo sia. E per tanto, egli con maggiore, e più aperta opera douea prouare, che Platone in ciò scherzasse, che col solamente dirlo, o presupporlo. E poi diciamo, che in quel ragionamento, non fu forza di prouare, che i poeti fossero occupati da furor diuino, quando che allora non di lui principalmente si tenia

qui-

quistoine, ma del furore de' gli amanti. Per confermation del quale s'addusse quello de' profeti, e quello de' poeti ancora, e de' Sacerdoti, come cose, non pure così credute comunemente; ma come cose, di cui tutto di se, ne vedeano effetti chiari. E per terzo diciamo, che lo addurre le donne Pithie di Delfo, e la Sibilla, che poetesse erano, fu vn prouare il furore poetico esserui in fatti. E argomento chiaro, che Platone in cosa tenuta per diuina, e in tanta venerazione hauuta, da tutti gli huomini di quel tempo, e de' passati, non ischerzasse. elo addurre in compagnia de' profeti i poeti, chiaro fa, che si come egli hebbe per vero quello, così hauesse per vero il furore de' poeti. E più apertamente si conosce, nel Gione, ch'egli da scherzo fauellasse.

Per dire, ch'egli con vn' esempio solo di Tinnico, proua che si dea questo poetico furore, affermando Tinnico, per ispirazione delle Muse hauer fatto quella bellissima canzone in lode di Apollo; quasi che si debba credere alla testimonianza del poeta, in ciò che torna a sua lode. O che perche costui, à caso componesse bene vna canzone, gli altri che à caso, componeano, si douesse dire, che per furore diuino mandato in loro da Dio poetassero.

Ne con tutto questo dire, proua il valente, che, ò gli altri poeti, ò Tinnico à caso componeffero. Ne proua, che non per furore componeffero; ne meno, che Platone in quello esempio scherzasse: Percioche auuenga, che Socrate da principio scherzi in su la professione di Gione e su' vanti ch'egli si daua di saper di Omero più di Metrodoro, e di quegli altri, e di meritare da gli Omeridi corona d'oro, nondimeno quando si segue à dire dietro al furore, più non vi si scherza. E vi si viene su la dimanda di Socrate, s'egli come di Omero era sauiò, così fosse di Archiloco, e di Esiodo? E rispostogli, che di Omero solo, si cominciò da Socrate à trauagliarlo, e a condurlo in contradizione. Alla quale rendendosi egli vinto, conchiuse confessando, che di Omero solo, e non de' gli altri, egli era sa-

B

uio

uio. Allora Socrate inferisce, che per ciò la sua non era arte, ma vna diuina potenza, che lo mouea. E si conchiude in queste parole.

Così anche la Musa, fa essagli Entei, e per questi Entei, di altri Entusiasti si, attacca vna catena. Percioche tutti i poeti Epici i buoni, non per arte, ma Entei essendo, e occupati, tutti questi be' poemi dicono: e i Melopei e buoni, come i Coribanti non essendo in senno, menano Orchesti. così i Melopei non essendo in senno, questi be' Meli poetano.

E poco più oltre, v'aggiugne queste altre.

Ma per diuina prouidenza, ciascuno ciò solo può fare bene che la Musa lo spigne. Costui Ditirambi, quello Encomi: altri Iporchemi, e altri Epi. e altri Giambi. e ciascuno di essi ne gli altri (fuor che nel suo) è reo poeta, e daniente. Percioche non per arte dicono ciò, ma per potestà diuina.

Con quel che segue.

Nelle quali parole, Platone, o sia Socrate, huomini, ne suoi crederi tanto più, quanto in tutti quasi i dialoghi, si vede; non è ragioneuole, che per prendersi giuoco di vn vantatore, volessero della Deità farsi beffe.

Ned è in quel Dialogo, sola la pruoua di Tinnico, ma di tutti i buon poeti, come or si vide, Epici, Melopei, Ditirambici, Encomiastici, Iporchematici, e Giambici ne quali generi perauentura, o in pochi più, si chiude tutta la poesia, non montante in palco. I quali poeti, ciascheduno per se, nel suo proprio modo facendo bene, non potea nell'altrui maniera, far cosa buona. Che se per arte di poetiche inuentioni, e di disposizioni, e di fauella, e di far versi, a poetare anche nell'altre guise si fosser posti; secondo arte farebbono in tutte riusciti. Ma riuscire non vi potendo, certa cosa è, che per arte non poetauano. Ne meno à cabo, o altro tale, ben componcano, ma tutti i così fatti quanti a farne si fosser posti. il quale argomento, non è già da scherzo, come che forse non molto forte.

E se

E se ne due Dialoghi sudetti, ne prouato si è, ne compreso, che Platone dietro al furor poetico scherzando andasse: molto meno fu ragione, che ne scherzasse, oue minore fu l'occasione, ed il bisogno di scherzare. Ciò si fu, nella difesa di Socrate, per terzo luogo dal valente addotta. La qual'hauendo Platone fatta per dirla da douero auanti a Giudici, in cui mano staua la vita, e la morte d'huomo così sauiο, e così buono, e maestro tanto da lui amato, pazzo da catena sarebbe egli stato, a volere andar i giudici dilleggiando, per fare, che per quelle beffe, il maestro suo del certo a morte fosse messo.

Nepiù monta quell'ultima ragione, per la qual si dice, essere ciò assai manifesto.

Percioche se parlasse da douero, e credesse che i poemi loro, procedessono da spirazione diuina, perche gli veterebbe egli nel suo comune?

Perche Platone, non tutti i poeti vieta nel suo commune, ma solo quelli, che alla giouentù potessono essere dannosi, quanto è a costumi. E fra questi Omero, che de Dei cose finse abomineuoli. E perciò, da spirito diuino in ciò fare, niente essere stato mosso, è da credere. E poi nullo sconueniente è, che la stessa anco diuina cosa, sia in diuersi luoghi, e tempi, e stati d'huomini; gradita variamente. ed esempio, ne lieno le religioni, e le ceremonie sacre, e i riti delle genti, verso vna Deità medesima, spessamente variati.

Ora essendosi per noi alle ragioni del valente spositore, risposto a bastante, veggam più oltre, se Platone, od alcun altro de grandi antichi, portasse opinione, che i poeti per furore da Dio in loro infuso. le loro poesie poetassero. Certamente Platone, non mai quasi nomina poeta grande alcuno, senza il titolo di diuino. Anzi anche di diuinissimo il dà a Teogoni, e a Tirteo. E non sono ne suoi i scritti, soli i tre luoghi del Fedro, della difesa, e del Gio-

B 2 ne,

ne, citati da quel valente: ma ve n'è anco vno nel Menone di questo sentimento.

Dirittamente chiamerem diuini, quelli che ora diceuamo Crisimodi, e indonini, e i poetici non men di questi direm essere diuini. & entusiastici, e ispirati, e occupati da Dio, quando dirittamente parlano, molte e gran cose, niente sapendo di ciò che dicono.

E nel ij del Commune così dice altresì,

E i figliuoli de Dei, i poeti, e i profeti.

E nel terzo delle leggi similmente.

Diuino è certamente il lignaggio de poeti, ed Entusiastico, lodante in inni molte cose di vero affatte. toccandole con certe grazie, & Muse.

E nel libro iij. delle medesime.

Antico sermone è, o Legislatore, e da noi stessi sempre detto, e approvato da gli altri tutti, che il poeta, quando siede in su'l Tripode della Musa, allora non è in senno.

Nelle quali parole è da notare, che non solo esso Platone, quiui sotto'nteso nel nome dell'Ospite Ateniese, ma è Megillo, e Cluia saui di Creti, e di Lacedemona, affermano il fatto del furore de poeti. E dicono che fu sermone antico, e da tutti gli huomini approuato. La quale sola autorità, dourebbe chiudere la bocca a chi il contrario mostrasse di sentire. E tra gli antichi ora detti che cotale opinione portassero del furore, io trouo, che ne fu vno Eraclito, il quale, secondo che Plutarco riferisce, parlando della Sibilla, usò parole così fatte.

La Sibilla con infuriata bocca, senza riso, e senza ornato, aggiunge à mille anni con la voce.

E già sappiamo che tutte le Sibille, con l'essere profetesse, furono anche poetesse. E dice ancora che il medesimo Eraclito scrisse così.

Il Rè di cui è l'oracolo in Delfi, ne dice, ne nasconde, ma segna.

Il Che

Il che se bene è detto della profezia, senza poesia però, non si fece, nè quel dire, nè quel nascondere, nè quel segnare. Oltre ad Eraclito, vi è Democrito, che venne a particolare della poesia, della cui arte, secondo il testimonio di alcuni egli scrisse xxij. libri. Ne quali senza dubbio parlò del poetico furore. percioche chiaramente Orazio da lui tolse questa sentenza.

Ingenium misera, quia fortunatius arte.

Credit, & excludit sanos Helicone poetas Democritus.

E Dione Grisostomo scriue, che Democrito scrisse del furor di Omero. Dopò il quale, di pochi anni venne Socrate, e poi Platone, che così fatta cosa hebbono per costante. e però tante fiate posero i poeti sempre a canto a profeti.

Ma che direm noi di Aristotile? maestro, e capo così del sudetto, come de gli altri spositori? ne fatti della poesia? Che sentì egli in questo affare di poetico furore? Se chi acconciò, o sconsigliò il suo luogo sopra addotto, hauesse tornatosi a memoria vn luogo, che è nel iij. della Retorica: o quello haurebbe nel suo essere lasciato; o strana altra fatica hauea da prendersi, per questo ancora disconciare. Le parole sue sono tali.

Διὸ ἀρέπει τῇ ποιήσει, ὃ θεός γάρ ἡ ποιητής.

Però s'acconuene alla poesia, percioch'Entea è la poesia.

Ne haurebbe perauentura detto, che à Tinnico non si douea dar fede in quello che tornaua à sua lode; quando si fosse ricordato che il medesimo Aristotile ne problemi gli hauesse per compagno dato Maraco Siracusano. di cui egli così scrisse.

Μάρωνος δ' ὁ Συρακούσιος καὶ ἀμείνων ἦν ποιητής, ὃ ταν ἐκείνην.

E Maraco Siracusano, miglior poeta era, quando era ecstático.

Ed ancora nell'ultimo della politica, non parla Aristotile dell'Entusiasmo de poeti? e nol confessa. e afferma? Odansi queste due parole.

Επί

Επί δὲ τὴν διαίρεσιν ἀποδεχόμεθα τῶν μελῶν ὡς διαρροῦσι πνεύς τῶν ἐν φιλοσοφίᾳ τὰ μὲν ἠθικὰ, τὰ δὲ παθητικὰ; τὰ δὲ ἐνθουσιαστικὰ τινές τις.

Posciache accettiamo la division de' Meli, si come alcuni di que' che son Filosofi gli dividono, ponendo ch'altri sieno Etici, altri Patetici, & altri Entusiastici.

E non disse Aristotile parimente, nel corso di quel discorso in quest'altra guisa? per non mettere sempre il testo Greco.

E di più lo Entusiasmo. perciocche alcuni da questo moto sono presi. e questi si veggono ciò patire da Meli sacri, quando vi si usano quelli che l'anima fanno orgiastica.

Ed in processo più oltre, aggiugne, che l'armonia Frigia, e l'aulo erano tali, e'l Dittirambo. E di più, che tali erano stati i Meli di Olimpo, i quali gl'animi rendeano Entusiastici.

Adunque riconoscendosi per tanti luoghi Aristotelici, ch'egli, e conobbe, e affermò la Mania, e l'Entusiasmo, e'l furor poetico, non si douea dal valente quella partìcella conuertire in negatiua per timor di contradizione, che nulla vi era; anzi conformità, e concordia vi operaua. Oltre a quali luoghi vi è la testimonianza del sudetto Dione che dice Aristotile in molti Dialoghi hauere del furor poetico trattato. Ma come Aristotile dice, per prouerbio fatto antico nelle sue scuole.

Ad pauca respicientes, facile pronunciant.

Della stessa opinione col suo Maestro, si dee credere, che Teofrasto fosse, e l'vditor suo Stratone cognominato il Fifico. I quali, si come Laerzio testimonia, scrissono vn libro per vno dello Entusiasmo, e similmente ne scrisse Eraclide Pontico discepolo di Teofrasto. E ciò testimonia il medesimo Dione. A quali accompagnandosi poi Strabone, e Plutarco, non fa più luogo a dubitare, se questo furor si dea concedere a poeti di que' vecchi secoli, e se per virtù sua poetassero.

Ma

Ma bene ha gran luogo à ricercare, da quali cagioni, il poetico Entusiasmo procedesse: e come scendesse ne poeti; e come vi operasse: e gli altri quesiti proposti sopra.

Intorno a quali, non è poca, ne picciola la discordia, degli stessi autori, che di testimoni ci han seruito dietr'al quesito primo, ora diffinito.

Essi per quanto raccogliamo, a tre cagioni tra se differenti l'hanno attribuito: due estrinseche a noi. L'vna si è, alcun Dio, e l'altra, esalazione sotterranea, e vna che sia in noi, & cioè umore melanconico, dominante nella temperatura del profeta, e del poeta.

Di queste tre cagioni, veggiamo, quale sia la più vera, o al vero più simile. E prima quel ch'Aristotile, che la melanconia disse essere, ne venne insegnando. Primieramente egli nel libretto della indouinazione in sogno, scrisse parole di così fatto sentimento.

I melancolici, per lo ueemente c'hanno, quasi lancino lontano, sono buoni congietturoni. e per esser atti a mutarsi, tostante immaginano il conseguente, e come i Maniaci dicono, e comprendono i poemi di Filegide, conseguenti in somiglianza. quale Venere. e così al primo li tirano.

Nelle quali parole, come che non si intenda ne da Temistio, ne dallo Efesio, a bastante si dichiara, cioche, ò come fatti fossero i poemi citati di Filegide ne, come la conseguenza fosse in somiglianza, ne che Venere fosse, ò al primo si ritirasse, basta a noi di intendere, ch'Aristotile qui voglia, che i melancolici, per certa lor natura ueemente, da lungi, e da lontane cose prendeano congiettura, e per certa simiglianza di cose, vagliano a indouinare.

E nel problema, oue di Maraco parlò, più a lungo fa chiaro il suo parere, dicendo.

A quanti è molto copiosa la melanconia, e calda, diuengono Maniaci, ed Eufii, ed amorosi, e mobili molto all'ire, e alle concupiscenze. e certi diuengono loquaci. e molti per l'essere questo calor vicino al luogo dello'intendimento, sono sourapresi da malatie Maniaci, e Entusi-

siasti-

siaftiche. E quindi sono le Sibille, le Bacchidi, e gli altri Entei. e si fanno, ma per natural temperamento. e Maraco Siracusano, miglior poeta era, quando era ecstático.

In questo luogo, auuegnache la cagione si riferisca nell'umore melanconico naturale: vi si vñano però, le medesime due voci, di Manico, e di Eufio, che nella poetica. non disgiunte, ò alternanti, come quiui con le particelle (ouero) ripetite, ma copulate con la. E r. quasi vno stesso fossero, ma effetto di quell'umore. E sono ambedue affermantì, e niuna v'è negante. e vi si pongono le Sibille, e le Baccanti della nostra istoria, e del Fedro, concorde à Platone. E perche Tinnico non adasse solo al buio, e paura hauesse, gli si è dato Maraco per compagno. Ma nelle restanti parole, e nella lor sentenza, non sono le difficoltà, ne picciole, ne poche.

Percioche se l'umore melanconico, si come hauea dauanti Ippocrate insegnato, e'l confessa Galeno, e tutti i medici, e Aristotile non v'è diuerso, è alla terra corrispondente: e perciò è freddo, e secco, e tardo, e tenebroso: cò qual ragione si dice nel problema. Quando egli è caldo, e naturale freddo, e diuien caldo, non può dirsi naturale. E s'egli è freddo, come può fare gli huomini amorosi? e iracondi? e concupisciuoli? che sono affetti, ed effetti, tutti caldi: e s'egli è tardo come fa gli huomini molto mofosi. Ne rimedia à queste, il dire. Quando egli è copioso. Imperciò che quanto la mole è maggiore, tanto ha in se più di peso, e di tardezza. E in opera si vede, ch'egli tardissimo muoue la concupiscenza. E come fa loquaci, i pochissimi parlanti? e parimenti come si afferma, questo calore freddo, essere vicino al luogo dello'ntendere, che secondo la dottrina sua è il cuore? e non gli son vicini gli altri humori, che al cuore son portati, per nodrirlo? e per lo generarui gli spiriti vitali? E se tutti, e quattro gli umori, gli sono igualmente vicini, perche più il melanconico oscuro, che il sangue chiaro, fa lo'ntendimento, e la pro-

fezia?

zia? La quale più verisimile è, che da souerchio lume venga, che da tenebre. E come è, che i così fatti huomini sono souapresi da malori. Manici, ed Entusiastici? e come sono quindi le Sibille, e le Baccanti? e gli altri Entei? E se queste sono malattie, come si dice, che tali non per malattia, si fanno, ma per natural temperamento? che tanto è, a dire, che allora sono malati, quando sono in naturale stato, e sani. E se ciò s'ammette, perche non sempre, le Sibille profetano, e le Baccanti Baccano? posciache tra malate, e sane, tutto il viuente lor si viuono? e Maraco per ch'era miglior poeta, quando era ecstático, e fuor d'intendimento, che quando egli era in senno, e in stato naturale? E come è lanciator da lunge vn'umore pigro sì, ch'à gran pena si muoue? non che sia atto à mutarsi tosto. E come con giettura il conseguente delle cose, questo ortenebrato? Questi tutti dubbi, e più altri assai, fa mestieri, che risolua vno, e senza Sofisticherie, il quale voglia mantener questa posizione, che l'umore melanconico, sia cagione della profezia, e della poesia. E si dica ancora, perche fra le migliaia delle migliaia, che ci sono stati. per antico d'huomini, e donne così fatte, si radi sieno, stati gli poeti? e radissimi i profeti? E fra tanto, che questa briga altri si prenda, terrem noi, che molto meglio, di questo affare fauellasse Paolo Egineta il medico, nel terzo libro oue ci tratta appunto della Mania, e della melancolia oue ha queste parole.

Τινές δὲ δοκοῦσιν ὑπὸ τινῶν μειζόνων ἐφοράδαι δυνάμεων, καὶ πολλῶν ταῖς εὐμέναι, καθάπερ ἐν θεοῖς. οὗς καὶ ἐν θεασικῶς ἰδίᾳς ὀνομάζουσιν.

Mostra che alcuni, da maggiori potestà sieno risguardati. e predicono future cose, quasi enteazanti (e pieni di Dio) i quali anche Entusiastici propriamente nominano.

Oue non all'umore, tutto contrario a due sì grandi effetti, si da la cagione. ma a potestà maggiori, che umane. Per le quali, testimoniandolo Plutarco, per più di mille

C

anni

anni, durò l'oracolo Delfico a dar risposi. e non pare che possa essere suto, che in cotanti secoli, tutte le polzelle, che fu quel tripode sederono, s'auuenissero à melanconia fatta ad vna misura tutta, che chi ciò dicesse, senza ragion addurne, dello ostinato suo starli, scherno n'hauerebbe, e scorno.

Per tanto è altra ragion da ricercare, che più à vero s'affomigli. E si vegga della seconda, che fu creduta per alcuni ed è da Strabone tocca in questa forma. nel libro ix. descriuendo le cose di Delfi.

L'oracolo è vna spelonca caua, non molto larga in bocca: dalla quale si lieua vno spirito Entusiastico, e sopra la bocca è vn Tripode posto alto. sul quale la Pithia, salendo, riceuuto che ha lo spirito, donar risposi in verso, e senza verso.

Ma perche la voce Greca, Pneuma, che quiui vfa Strabone, così dice, vento, come spirito, e anche Demone, Pausania, quasi dichiarando, che vento si dea intendere, così scriue nel x.

Ho vedito, ch'huomini pastori, s'abbatterono al luogo dell'oracolo, ed Entei diuennero per la esalazione, e profetarono per virtù di Apollo.

Oue non vfa il nome Pneuma, come Strabone, ma Atmos, che dice esalazione, e fumo. E Plutarco nel libro, che ha titolo. Perche la Pithia, non più risponda in versi, induce vno a così dire.

L'vna delle due si è, o che la Pithia non più s'aecosta al luogo, oue è il diuino, o che lo Pneuma, e lo spirito è del tutto estinto, e la virtù di Apollo.

Enell'altro suo libro. Perche sieno gli oracoli cessati. dopo lunghe dispute si conchiude. che questo spirito, o esalazione, che egli si dica, vegnente di sotterra sia stato della profezia, quasi istromento, e plettro: l'anima della Pithia, come materia riceuentelo. E Apollo che lo stesso è col Sole, vi interuenisse, come causa motrice, e agente, e genitrice in terra di quello spirito. E il Demone,

genio,

genio di quella donna, fosseui come motore della sua fantasia, e tutte queste cagioni, concorressono a formare la profezia. e noi diciam anche la poesia, quando in versi rispondea. Ma se il furore profetico, fosse nostra materia presente, dimanderemmo a Plutarco, ond'era che tanti altri oracoli, che in Grecia furono, chi ben gli annouera più di xl. ne quali non vi era, ne spelonca, ne spirito di sotterra, dauano però risposi veri, e auuenenti, così appunto come il Delfico? E senza dubbio, secondo il corso di quella disputa, ci risponderebbe, che quel Dio, che in ciascuno de gli altri oracoli rispondea, v'era cagion mouente principale. Il genio del sacerdote, come cagion immediata della illuminazione della sua fantasia. e la lingua, come istromento prossimo notificante. E così verrebbe a torre, e la malinconia, e la esalazione. e a darli a forza la cagione a podestà maggiori, e delle naturali, e delle umane. e a quelle stesse Demoniache, che si videro, e auanti alle Greche, e dopo, in Egitto, e in Caldea, a predire le venture cose, e per istatue, e per bocca d'huomini. senza che ne in quelle melanconia, ne in questi esalazion vi interuenisse. Oltra che la cosa è pure troppo manifesta, de profeti tanti, che pieni di Dio verace, in diuerse età, comparue ro tra gli Ebrei. Per virtù del quale, Dauide, e profetò insieme, e poetò i diuini Salmi. Ma per ch'ei non è lecito di mescolare cose sante a profane; vagliami solo de gl'indouini Ebrei, Caifa che per virtù di spirito, nò so se buono, o reo, profetò vna fiata: e gli Egizij, e i Caldei sopradetti, a dimostrar a Pausania, e a Strabone, che non fu virtù di fumo di sotterra; e ad Aristotile, che non fu umore melanconico, ma podestà maggiore, quella onde, i profeti s'empierono, ed i poeti. A che niente repugnarono, gli antichi dottori di santa Chiesa Greci, e Latini. Ma lasciato il profetico Entusiasmo, ritorniamo al poetico. Il quale, e in Delfi, e altroue in Grecia, e dalla medesima cagion con quello procedere. Che direm noi ch'egli fosse, ora che

C 2

l'umo-

l'umore, e'l vento sono stati riprouati? Noicertamente, in affai giouane età altre fiate, seguendo gli insegnamenti di alcun Platónico, da cieli il deriuammo. Ma Aristotile, non più dicendo che malinconia fosse la cagione dello Entusiasmo, in più altri luoghi, il pone in ischiera con quelle passioni dell'animo umano, che domandiamo affetti. E ciò nel fine della politica scriue in queste parole.

Ma che noi si facciamo di certa qualità, e chiaro per molte altre cose, e non meno per li meli di Olimpo. Percioche questi, per confession di ogni vno fanno l'anime Entusiastiche. E l'Entusiasmo è passione del costume interno all'anima.

Ma quale passion di costume ei si fosse, più oltre procedendo, il discuopre in certe altre.

Quella passione che circa alcune anime auuiene fortemente, quella stessa è in tutte, differente nel più e nel meno: se come è la compassione, e la paura, e ancora lo Entusiasmo. Percioche alcuni da questo moto sono presi.

Oue si vede ch'egli pon del pari con la paura, e con la compassione lo entusiasmo. quelle moti si ordinari, e si spessi. e questo si fuor d'ordine, e si rado auueniente. Quelle comuni a tutti gli huomini, e questo auueniente a pochissimi. Ne gli bastò di por quini cose si lontane, nella medesima schiera, ma lo stesso fece, nel iij. della Retorica in questa forma.

Le parole forestiere, massimamente conuengono al dicitore poetico. Percioche si perdona all'irato il dire: Male Vranomices (lungo fino in cielo) o Pelorio. E quando egli oggi mai tiene gli uditori, e gli ha fatti Entusiar, o con lodi, o con biasimi, o con ira, o con amore. Si come Isocrate fa nel Panegirico verso il fine.

Ma se lo Entusiasmo, è come gli altri affetti, e mouimēti del nostr'animo, perche nō è egli come questi sono, comune a tutti gl'huomini? E perche è de profeti così radi? e de Sacerd. nō di tutti, ma de soli Coribanti fu, e de Baccanti? E perche de poeti? E di questi non di ogni vno? E perche

de

de gli amanti? E non d'ogni amante? Sia commune anche a Politici huomini il furore, secondo Platone, e secondo Aristotile, e Aristide Retore, a gli oratori, e secondo Plutarco, a Martiali. Ma perche solo, nell'atto del consigliare, e dell'orare. e del combattere? E perche non a tutti cotestoro? Iquali tutti, insieme con tutti gli huomini, pur sono forniti da natura di tutti gli affetti umani. Di questa disugualità si grande, se non ci si da ragione chiara, e non Sofistica, noi non potiamo a niun partito consentirlo. E fra tanto che altri, la si vanno imaginando, noi cercherem altra strada, per sapere ciò che l'Entusiasmo sia.

Suida traendolo perauentura da alcun graue autore antico, così il dichiara.

Entusiasmo è, quando l'anima tutta è illustrata da Dio.

Ma rechiam auanti alcun'altri luoghi di Platone, oue egli n'ebbe a fauellare. e il primo sia nel Fedro in parole così fatte.

La terza è la occupazione, e la Mania delle Muse, prendente, molle, e non profonda anima, concitantela, e imbaccantela secondo l'ode, e l'altra poesia. diecemila fatti de gii antichi ornante, ammaestra quelli che soprauengono. Echiunque senza Mania delle Muse, verrà alle porte poetiche, confidandosi per arte, douere essere poeta sufficiente, ed egli, e la sua poesia, resterà imperfetta. E quella del Sano, resterà oscurata da quella dello'nfuriato.

Vn'altro luogo è nella difesa di Socrate, ed è in questa sentenza.

Dopo l'essere ito a ciuili huomini, andai verso i poeti, così Tragici, come Ditirambici, e altri, sperando come in cosa manifesta di trouarmi di loro più ignorante. Prendendo adunque i lor poemi, quegli che mi pareano massimamente essere stati e laborati, e da lor limati, gli interrogaua di quello che diceano, per imparare da loro alcuna cosa. Mi arrossisco, o Giudici, di dirui il vero. egli è però da dirsi.

Im-

Imperocchè, a dirlo in vna parola, per poco tutti questi astanti, meglio di coloro renderebbono ragione, di ciò ch'essi hanno poetato. Concludi adunque in questo poco, che i poeti, non per sapienza poetassero cioche poetauano; ma per certa natura, e per Entusiasmo, come i profeti de Dei, e i Crismodi. Percioche costoro dicono molte cose, e belle: ma niente fanno ciò che dicono. Cotale passione mi paiono i poeti hauer patito. e insieme m'auueddi, ch'eglino per la poesia si credea uo di saper anco l'altre cose meglio ch'altri huomini del mondo. Il che non era.

Nelle quali parole, e nelle prossime sù addotte, molte cose farieno da notarsi, che chiaririeno più il dubbio dello scherzo, e altro, ma noterem solo ciò, che per la risoluzione ci faccia del presente. E ciò si è, che i poeti, sono presi da Deità, delle Muse, come i profeti, e Crismodi da altre. e mentre vi sono presi, dicono molte, e belle cose, ma niente fanno, ciò che dicono, come appunto i profeti. E perciò disse, che la poesia del Sauio, era oscurata da quella dell'onfuriato. Ma molto chiaro replicò ei lo stesso, in queste parole, che sono nel iiii. delle leggi.

Sermone, e antico, o legislatore, da noi medesimi sempre detto, e da gli altri approuato, che il poeta mentre siede in sul Tripode della Musa ch'egli allora non è in suo senno. ma come vna fonte lascia prontamente correre l'acqua soruenente. Ed essendo l'arte sua imitazione, è sforzato di fare gli huomini contrariamente tra lor disposti. e così molte fiate a contradire a se. E non sa, se queste, o quelle altre cose dette sieno le vere.

Simigliante a questi, è anche vn'altro luogo nel Menone, di questo dire.

Dirittamente chiamerem diuini, quegli ch'ora diceuamo Crismodi e indouini, ei poetici tutti. E i politici non men di questi affermerem essere diuini, ed Entusiasti, e ispirati, e occupati da Dio, quando per lo diritto parlano molte gran cose, niente sapendo di ciò che dicono.

Questa cosa, cotante volte detta, e ridetta, che i poeti sieno diuini, e ispirati da Deità, come i profeti, e che nulla

inten-

intendono di cioche parlano, ben puo bastare a far credere ch'egli, ciò di fermo così essere credesse, e non da scherzo ne ragionasse.

Ello effetto del non sapere ciò che si diceano i profeti, si fece alquanti secoli doppo, manifesto, in Caifa, che profetò, e non intese che. E da maestri di diuinità, si tiene per costante, che le Sibille, di questa guisa profetassono. E per illuminazione di alcuna Deità, o buona, o rea. E Platone veggendo lo stesso effetto ne poeti, che ne profeti, torto non hebbe a dire, che anche la cagione fosse la medesima. ne dal vero andò lontano. E Strabone quasi contrario a se stesso nel v. Così scrisse. Lo Entusiasmo certa diuina ispirazione sembra hauere, ed essere vicino al genere de gli indouini. E conforme a lui fu Plutarco, quando disse della Pithia.

Non è del Dio, nè la voce, nè la fauella, nè il metro, ma della donna. ma quegli le sole fantasie appresenta, e nell'anima fa lume al futuro. perche l'Entusiasmo è certa cosa tale.

E più oltre va ponendo, vna similitudine di vn corpo, che di due moti si muoua. l'vno violento in giro, e l'altro naturale al basso, tutto in vn tempo fatti, e allo Entusiasmo accommodandolo, così soggiunse.

Così quello che è chiamato Entusiasmo, pare essere vna mescolanza di due mouimenti. l'vno per lo quale l'anima pate, e l'altro per lo quale, ella si muoue secondo natura.

E più innanzi dice in questa guisa.

Così il profetico Entusiasmo, come l'amatorio vsa la potenza soggetta, e muoue ciascuno de riceuenti, nel modo ch'egli è, da natura atto a muouerfi.

Cio si è, chi ad amore, chi a profezia, e chi a poesia, chi a gli altri furori sopradetti da deità commossi, se altri ve ne hebbe.

Di maniera. che raccogliendo la sentenza delle più cose scritte da Platone, e da Plutarco, conchiudere si potrebbe, che in genere.

Lo

Lo entusiasmo fosse vn commouimento d'animo naturale, esorzato, per le fantasie appresentate dal lume, che nell'anima infonde alcuna Deità, o Genio, o Demone; e opera secondo il soggetto che quel lume riceue, senza sapere ciò che si faccia, o dica l'illuminato.

E da questo generale si puo didurre vno, o più speziali; e profetico, e poetico, talora separati, e talor giunti insieme.

Con la qual decisione, tre dubbj sono risolti. e ciò sono, Di ciò che sia l'Entusiasmo Di come opera nell'anima, e di quale effetto egli produca. Ciò si è vna ignoranza di quanto o'l profeta, o'l poeta, vò o profetando, o poetando. E quando di così fatta ignoranza Platone fauellò, io stimo che il detto suo fondasse in su la esperienza: po- scia che quegli indouini, e quelle donne Pithie, mētre infuriate, e piene erano di spirto; prediceano. Evscitosi lo spirto di loro, domandati di ciò che detto haueffero, niuna cosa nè sapean rendere, nè se ne ricordauano, e de poeti lo stesso disse Socrate nella difesa al luogo sopradetto. E per ciò è quini, e ne gli altri tutti recati luoghi, affermò, che non poetauano per arte. parendogli che coloro, che con arte fanno, ne sappiano anco dar ragione, E perciò, chiunque, o non potea, o non sapea darne conto, per argomento manifesto prese, che per arte non haueffe adoperato. Ma il fare, e il fatto non intendere, di arte non essendo, forza era che o di natura fosse, o di potestà superiore. E per ciò Socrate colà aggiunse ch'egli hauea conchiuso, che i poeti non per sapienza poetauano, ma per certa natura, e per Entusiasmo, come i profeti.

Dal qual luogo perauentura, prese Aristotile quel suo detto, due fiate ridetto, che la poesia era, o dell'Eufio, o del manico, per questo, come detto s'è, intendendosi lo'n- furato, da qualche spirito diuino. e per quello l'huomo atto per natura, è disposto a poetare leggermente. E queste due cagioni, Platone, ed Aristotile distinsero sì, ch'altri potesse per natura poetare, e altri per furore. Le

quali

quali Plutarco giunse insieme, in quel suo, di forza, e di natura composto mouimento.

Ora da i discorsi sopradetti si può chiaramente raccorre, che si come Democrito hauea tre cagioni della poesia posto in paragon di più valore, cioè, lo' ngegno, ch'è natura, e arte, e infania di mente, ch'è furore: così, e Platone, e Aristotile tutte e tre le riconobbono. Di Platone è chiaro che di tutte e tre parlò. e l'arte di niun ualore stimò, ma si natura è furore. Ed Aristotile; e queste due approuò e l'arte ancora, quando così scrisse.

E Omero, si come nell'altre cose eccellente così mostra di hauere ciò bene scorto, o per arte, o per natura.

Con che viene a dire, che l'arte in formare poesia, possa hauere nō picciol luogo. Tre adunque furono le cagioni della poesia, conosciute da Democrito, da Platone, e da Aristotile. Furore, Natura, ed Arte.

Ma come uia egli, questo affare? Se Democrito fu il primiero a scriuere dell'arte de poeti, più che di DCCCC. anni dopo che la poesia tra Greci hebbe nascimento. e dopo Omero più di D L. come potè Omero poetar per arte? e che arte fu quella di presso che CCC. poeti, che in ogni genere di poesia, auanti à Democrito hebber nominanza e frà questi i più celebrati, e del maggiore rinomio? Come dico uia il fatto di quest'arte, se cotanti e i più fini, senza arte poetarono? Alla sopranita de quali, non mica arriuò, se non forse uno Callimaco il Zio, dopo che l'arte poetica fu da Democrito, da più Socratici, da Aristotile, da Teofrasto, e da li Stoici descritta in libri e a certe regole ristretta. E se senza precetto alcuno d'arte poetarono i maggior poeti e in così grande nouero, pare poterli argomento prendere, che l'arte sia, o del tutto uana, o di sì poco aiuto alla poesia, che senza essa il poeta possa sue opere compire. onde venne perauentura il detto di Aristide il Retore. πάν το μετὰ, ἀτεχνον. tutto il grande, e senza arte.

Ed è si potrebbe forse dire, che quelle due primiere ca-

D

gioni

gioni, furore e natura, d'una terza compagna, fossero portate innanzi. E ciò si è il sapere. Di che si veggono esser stati forniti, Lino, Orfeo, Musco, Melampo, Eumolpo, Esiodo. e certi altri, ne quali il detto di Orazio si verificasse.

Scribendi rectè, sapere est, & principium, & fons.

Se non fosse che Platone, sì come s'è veduto, à poeti infuriati toglie la sapienza.

Ma ciò è contrario ad vn'altro detto suo nel Lisi, in questo senso. e parla de poeti.

Percioche questi, ci sono come padri della sapienza, e duci.

E Strabone afferma, che l'antica poesia fu vna Filosofia. Il che i fatti eziandio dimostrano, quando che da Lino, da Orfeo, da Eumolpo, da Esiodo, da Talete, da Senofane, da Parmenide, da Empedocle, da Teogoni, e da altri assai, ogni maniera di Filosofia, fu in poesia trattata. E Plutarco si die briga per mostrare, che le sette de Filosofi, tutte, prefero da Omero, i principi delle loro Filosofie. Da che per necessità à conchiudere si viene, che i maggior poeti veramente furono i padri, e i duci a posteriori di ogni maniera di Sapienza. E perche dare altrui non si può, ciò che non si ha, conuenne a forza, ch'eglino di quella sapienza forniti fossero, la quale si vide poi ne poemi lor distesa, o per essi sparsa. Adunque essi seppono, ciò che diffondono; contrario alla conclusion di Socrate.

Per risolvere la qual contradizioni, à me sembra, che faccia forza a distinguere, ch'altri furono poeti per sapienza. Altri per furore, e per illuminazion diuina. E altri per natural inclinazione. E da questa disse Aristotile, essere da principio nata la poesia. E altri furono poeti per arte, e dell'inuentare, e del verseggiare. e del porre insieme i trouati, e di sporli in guisa, che il poema come vn compiuto corpo facessero riuscire. E se ben l'arte, auanti à

Demo-

Democrito non fu scritta: i poeti non per tanto si valsono di quella che il giudicio naturale, aiutato da sapere, ne gli animi lor formaua, e quindi ne poemi. Onde poi Democrito, togliendo, e raccogliendo, formò l'arte sua e insegnamenti ne distese.

Delle quali tutte e tre le cagioni, cercare si potrebbe, e da antichi se n'è cercato, e da moderni, quale più al poeta à dare aiuto fosse acconcia. Ma e gli vni, e gli altri hanno versata la quistione dietro solamente all'arte, e alla natura, lasciando a parte l'altre due, furore, e sapienza.

Di uero, per che tutti per poco i poemi antichi ci sono mancati, e non sappiamo quale fosse da furore, dettato; e que' sudetti della sapienza, a pena certi pochi uestigi di se mostrano, non può altri ora essere bastante à ben determinarla. Ma sol ci pare di poter dire, che il furore, se fu da buona deità ispirato, potè, e mouere la natura, ed empier l'anima, e'l poema; e ornarlo, e formare l'arte in perfezione. E tali perauentura furono i poemi di que' primi grandi. Di che ne pochi uestigi sopradetti non oscuri uestigi si ueggono, e più nello'ntero rimasto, che de poemi di Orfeo habbiamo. Que si scorgono, e altissima la sapienza, e facilissima la natura; e felicissima l'arte del verseggiare. E il grande numero de poemi, ch'egli compose, ci persuade, che da furore fosse spinto à farli; poscia che opera umana; non pare per se sola hauer potuto far cotanto. Ma ciò, come cosa da noi non a pieno conosciuta lasciando in disparte; ueggiamo, come la cosa si stea tra l'arte, e la natura. (seruendo la sapienza a qualunque s'è di loro) onde il poema uenisse formato. Orazio secondo il parere di Democrito, ne già allegati uersi, mostra che la natura, e lo'ngegno sia più che l'arte fortunato. E per conseguenza, che più giouamento porti al poeta, che non far l'arte. Ma egli di propria mente, poi determina la quistione d'altra guisa. E ciò è, che l'una non pos-

D 2

sa sen-

sa senza l'altra, cosa buona adoperare: così cantando egli.

*Natura fieret, laudabile carmen, an arte
Quæsitum est; ego nec studium sine diuite uena,
Nec rude quid pro sit, uideo ingenium, alterius sic,
Altera poscit opem res, & coniurat amice.*

Ma il già più uolte citato spositore, roccando il medesimo dubbio dice, che Orazio, e Quintiliano, che lo stesso quistionò nel mistier del dicitore, ragionano di quello, di che poco s'intendono.

Perche l'arte non è cosa diuersa dalla natura. ne può passare oltre à confini della natura; e intende di fare quello stesso che la natura. Conciosia cosa, che quel lume di insegnamento, che è perdonato naturale sparso in quà, e in là, & appare in diuersi huomini, e in diuersi luoghi, e tempi si raccoglie, e si componghi insieme dall'arte, e si faccia uedere, e s'insegni ageuolmente in picciolo spazio di tempo a gli huomini di mezzano ingegno, e capaci di ragione. Il qual lume tutto, ò in buona parte; non si truoua mai in un huomo solo. E per dirittamente determinare la sudetta quistione, è da riporre da una parte, una perfettissima natura, quanto si possa il più in un huomo, e dall'altra parte, e da riporre in un'altr'huomo, quanto si possa il più, perfettissima l'arte. E questo presupposto, è da rispondere secondo la ragione, che poterà meglio molto colui, che ha uerà l'arte perfetta, che non farà colui che la natura perfetta. non perche l'arte possa passare la perfezione della natura, e insegnare più d'lei: ma perche più ageuolmente, si può insegnare tutta l'arte, ad huomo non del tutto rozzo, che non si può trouare un huomo, che habbia tutti i doni della natura, li quali, non toccano mai ad un solo. Si che per l'agevolezza, e per la moltitudine degli insegnamenti, l'arte è di maggiore aiuto al poetare, che non è la natura.

La

La qual determinazione auuegna, che per la quistione mossa, secondo il concetto, ch'egli hebbe di natura, e d'arte, possa perauentura essere bastante reputata. noi però crediamo, ch'ella non sia à proposito della quistione, da Orazio recata auanti.

Il quale ne sudetti uersi, non sembra di cercare, di naturale lume niuno, ne di insegnamento, ò uno, ò più, ò tutti, che sia in vn'huomo, o in più huomini, ma cerca sol di quella natura, ch'alcuni huomini portano seco dalle fasce, di certa attitudine, e agevolezza al poetare. La qual consiste, così in trouare ageuolmente, soggetto poetico e poetici trouati, e ornamenti, come in facilmente fare versi. E di queste due, come cagioni del nascimento della poesia, fauellò Aristotile, e disse, ò uolle dire, ch'ambidue erano naturali. E di uero, si trouano certi ingegni, che marauiglia fanno ad udire le cose ch'essi uanno fantasticando, e possibili, e impossibili, e uere, e false; e componendole insieme, così facilmente, e senza niuno aiuto di scienza o d'arte, ch'altri anco bene scienziati, con grandissimo studio, che e'vi faceffero, non vi potrieno arriuare. E questi tali sono gli Eufij, di cui Aristotile, in due luoghi fa menzione.

Di questi tali alcuni a verseggiare non si danno mai in prosa distendono i lor trouati. E da così fatti ingegni, sono stati i Romanzi Castigliani scritti.

Altri a verseggiar si danno. E di questi, pare ch'altri, quanto vogliono dire tutto in versi dicano. del numero de quali si vantò Ouidio di essere.

Quidquid conabar dicere versus erat.

E di così fatti molti a di nostri se ne son veduti. E di così tal natura facile al verseggiare, e al portare, si debbe intendere la quistione di Orazio. E non di natura fornita, d'insegnamenti, o di non fornita. E per arte, posta allo'ncontro suo deesi intendere altresì, arte sola che ci conduca a

poetare,

poetare, così d'inuentione, come di far versi. E in così fatto paragone, dee porsi la tenzone, di quale di esse, più vaglia a condurre vn poema a perfezione.

La qual tenzone, noi stimiamo poterli più co' fatti auenuti ne poeti, e per la esperienza, che se n'è veduta, giudicare, che con ragione che sia a gli esempli equiuale.

E lo esemplo di natura ci può essere Ouidio, e Omero. E per esēpio d'arte, contrapogniamo ad Ouidio, Orazio: e ad Omero, Virgilio. Ouidio certamēte, pieno di varie inuentioni, e molte, e in molte maniere di poesia. è così facile nel cōporre versi, che niuno fu più di lui. E questa sì grāde abbondanza di concetti. Ela sì grande ageuolezza nel versificare da natura hauuta, portato l'han tanto oltre, che pare di tutta l'arte d'essersi scordato: Allo'ncontro Orazio, mostra che nullo obbligo a natura hauesse di facilità, in niuna cosa poetica pertinente: e tutto ad arte, e quella misera, e affaticata si raccomandasse.

Omero d'altro lato, e per quanto in opera si vede, e per quanto Erodoto, ha memoria lasciato de' suoi improuifamenti, molta, e grande natura hebbe. Vergilio per contra, pouero di inuentione, tolsela da Omero da Pindaro, e da Apollonio nella fauola, per poco tutta. Ed istesa la prima in prosa, se la volle esprimere, andò accattando da tutti i poeti Greci, modi. e ornamenti, quasi tutti sfiorandogli per farlo.

E come che sia stato scritto, ch'egli la mattina molti versi componesse, e poi tutto il dì gli ripolisse, sì ch'in pochi si restauano: nondimeno è si vede, quanta fosse la sua fatica in fargli. poi che la Bucolica, che non più che **DCCCXXXII.** versi sono, in tre anni condusse a fine.

E la Georgica, che di **MMCLXXVII.** è fatta, non meno di sette anni volle à finirli. Ela Eneida che **IXM. DCCCLXV.** versi è, non volle meno di **XI.** anni. che à leuar il conto de

di,

di, e de versi di questa, poco più di due versi, e mezzo compose egli al giorno, e ancor gli parue, che imperfetta la lasciasse. E ciò in tutti gli agi del mondo. Ed Omero, in tutti i disaggi, e mendico quasi, e cieco gran parte de suoi anni, in due poemi soli il numero di **27M. e 871.** ne compose. Et tanti altri più, di quanti fu mestiere ad empire altri poemi **XIIII.** ch'egli scrisse. come che le cotante repliche de li stessi versi, nouero del grā nouero ne sceminò soursaderito. De poeti poi del nostro volgare a tutti gli antepassati Latini, e Greci tolse il vanto Mateo Maria Boiardo, quanto è alla sola opera di varia, e molta inuentione. Percioche se ben egli, trouò la corte di Carlo, cantata da molti altri poeti oscuri. non altrimenti, che Omero trouò la guerra di Troia, da molti poeti chiari cantata, auantià lui, non per tanto, ed in que' stessi Paladini, fu trouatore di nuoue cose, molte più ch'Omero, ne suoi Baroni. E altre a quelle aggiunse, in cotanto numero, che bastarono ad empire vn poema, come che imperfetto più lungo, e quanto a libri, e quanto a versi, che non sono ambedue quegli d'Omero. E lasciò materia all'Ariosto così abbondante, ch'egli con alquanti altri trouati suoi, ne formò vn'altro lunghissimo poema.

E se il trouar nuoue inuentioni, soursa fauole già diuolate, merita cotanta lode: quanto maggiore la li meriterà l'autore del Fidamante, poema di soggetto, e di trouati vari, e molti, nuoui. e ordito, e tessuto di Episodi, tutti, o aiutanti, o impediti la principal azione, sì che oltre al modo, e scioglimento primiero, ne seguano più altri marauigliosi. Onde altri possa credere, ch'arte, e natura insieme, l'habbiano formato. niente all'arte ostando, che essendo Eroico, non sia, ne in istoria, ne in altrui fauola fondato; e i principi habbia, da nostri di molto lontani. Di che più innanzi si terrà più partita quistione. Di simile nobiltà di trouati marauigliosi, è la Enome poema Drammatico del Sig. Don Ferrante Gonzaga Sig. di Guastalla.

Il qual

Omero pauero
cieco, Jacche nel
comporre

Fidamante Poema

Il qual poema. come che il fondamento habbia su l'antichissima fauola di Paris, e d'Enone, è così intessuto di Episodi, di affetti, e di costumi, e di sentenze, e dell'altre bellezze tutte, che merauiglia fanno a chi l'ascolta. pari, e simile a quella, che prende altrui in vndendo le sue Liriche composizioni. piene di sinuoui, e si leggiadri trouamenti, che non solo di gran lunga auanzano la giouinetta età sua. ma possono eziandio inuidia muouere, ne' petti de' poeti, anco de più celebrati.

Il Fine del primo Libro.



DEL-

DELLA POETICA
DI FRANCESCO PATRICI
LA DECA DISPUTATA.



SE LA POESIA NACQUE
per le cagioni, da Aristotile assegnate.

LIBRO SECONDO.



DEL nascimento della poesia tra Greci, varie sono state l'opinioni. Percioche Eracle Pontico, raccontò, ch'ella hebbe origine, dalla esortazione di Latona fatta ad Apollo, contra il Pitone. dicendo gli ella. *in παλ'λεπε*. che suonano, lancia figliuolo. e faetalo. Le quali due parole, tre fiate tornate a dire, se lunghe vengono proferite disse che il verso Eroico formauano: e se breui, il giambo. Ma ad Ateneo, questa parue vna finizione. Il perche, noi habbiamo il principio della poesia, sopra istoria fon-

E dato,

dato, del furore in Femone, o in Oleno da Apolline ispirato. nella guisa che nel primo libro dell'antecedente Decasi è da noi raccontato; e nel precedente, con lunga disputa confermato.

Platone, nel 11. delle Leggi, misticamente scrive, che da Dei, mossi a pietà di noi, delle graui fatiche, e affanni, che in questa vita sostegniamo, per medicina ci era stata data la poesia, e la Musica, e per consolazione, accioche nelle feste loro, in compagnia di Bacco, di Apollo, e delle Muse, tra conuirti de sacrifici, e canti, e suoni, e balli, alleggiamento prendessimo de trauagli. E alcun piacere fra tante miserie prouassimo.

Aristotile, a naturali cagioni, si brigò, questa origine di ridurre. e volle dire, che le cagioni state erano due: ed ambedue naturali; e non disse quali. Ma in vece di dirle, andò dietro a prouare, che la imitazione, era cosa naturale a gli huomini, e con ciò diede occasione a gli interpreti suoi di pensare, che per l'vna, fosse la imitazione. in cui tutti concordarono. E nella seconda tutti furono discordanti. dicendo altri, ch'ella era il diletto dalla imitazione nascente. Altri ch'era il verso. Altri, che la Musica, di cui fosse parte l'armonia, e il Ritmo, e di questo fosse il verso parte.

Ma questi sono loro pensamenti: dietro a quali, non siamo vaghi di caminare. ma solo di penetrare, cioche Aristotile della origine della poesia, così in generale, come in ispeziale, volle insegnarci.

Il che ci persuadiamo di potere meglio rintracciare, se ponendo quile sue parole, preferemo il lor valore. E perche altri non possa dire, che gli insegnamenti suoi, a voglia nostra, noi fingiamo, e tortamente gli interpretiamo in sua propria lingua le recheremo. E sono queste.

Εοίκασι δὲ γεννηῖσθαι μὲν ὅλως ἰὺν ποιητικῶν, αἷλια δὲ πινὲς. καὶ αὐτὰς φιλικά.

Paio-

Paiono hauere generato in tutto la poetica due certe cagioni. E queste naturali.

Questa si è la proposta. Che le cagioni del nascimento della poetica, sono state due, ed ambedue naturali. E soggiugne.

Τότε γὰρ μιμεῖσθαι, σύμφυτον τοῖς ἀνθρώποις ἐκ' παίδων ἐστὶ.

Perciò che lo imitare, e connoto a gli huomini sin da fanciulli.

E questa è la prima sua ragione, prouane, che lo imitare o la imitazione, sia con gli huomini quasi nata. E la seconda il medesimo confermate, è quest'altra.

καὶ τοῦτο διαφέρουσι τῶν ἄλλων ζώων, ὅτι μιμητικὸν τὰ ἄνθρωποι.

E con questo sono differenti da gli altri animali. perche massimamente, è imitativo (l'huomo.)

Segue la terza proua dello stesso.

καὶ τὰς μαθήσεις ποιεῖται διὰ μιμήσεως τὰς πρώτας.

Egli imparamenti suoi primi, si fa per via di imitazione.

Alle quali tre, tostante la quarta aggiugne.

καὶ τὸ χαίρειν, τοῖς μιμήμασι πάντας.

E perche si diletano tutti de gli imitamenti.

Ma quello che segue, è proua di questa vltima ragione.

Σημεῖον δὲ ταῦτον, τὸ συμβαίνειν ὅτι τῶν ἔργων. ἃ γὰρ αὐτὰ λυπηρῶς ὁρῶμεν, ἢ τῶν τὰς εἰκόνας, τὰς μαλιστα ἢ κριθομένας χαίρομεν θεωροῦντες. οἷον θηρίων μορφὰς τῶν ἀνθρώπων, καὶ νεκρῶν.

Segno di ciò è, quel ch'auuiene ne fatti stessi. Percioche delle cose, che con noia riguardiamo, le immagini esattamente espresse, guardiamo con diletto, si come le figura di fiere vilissime, e de' morti.

E nelle parole, che a questo seguono, rende la ragione, perche si diletta il rimirare le cose espresse con imitazione.

Αἷλιον δὲ καὶ τοῦτο, ὅτι μανθάνειν οὐ μόνον τοῖς φιλοσόφοις ἡδίστον, ἀλλὰ καὶ τοῖς ἄλλοις ὁμοίως. ἀλλὰ ὅτι βραχὺ κοινωνοῦσιν αὐτοῦ.

E la cagione anco di ciò è, perche lo imparare, non sola a Filosofi è

E 2

dilet-

diletteuolissimo, ma al simile anche a gli altri; ma in poco, ne comunicano.

E questa è posta, come maggiore, che lo imparar diletta. o più, o meno a tutti gli huomini. E a questa soggiugne la minore di questo senso.

Ma nel rimirare le immagini impariamo.

Διὰ γὰρ τοῦτο χαίρουσι τὰς εἰκόνας ὁρῶντες, ὅτι συμβαίνει θεωροῦντας μακάρεσιν, καὶ πολλοῦ ζῆσθαι τι ἕκαστον. οἷον δὲ τοῦτος, ἐκεῖνος.

Imperò che, perciò prendono diletto, le immagini riguardando: perche auuene in rimirandole, che imparino, e Sillogizino cio che sia ciascuna cosa. si come è, che questo, sia quello.

E che sia vero dice egli, che in rimirar le immagini, si fillogizi, e si si impari, è chiaro da quel ch'egli soggiugne.

ἔπειτα δὲ ἀνὰ τὴν τύχην προεωρακὸς οὐχὶ μίμημα ποιήσει τὴν ἡδονὴν, ἀλλὰ διὰ τὴν ἀπεργασίαν, ἢ τὴν χροιάν, ἢ διὰ τοιαύτην τινὰ ἄλλαν αἰτίαν.

Poiche, s'egli auuene per sorte, che non l'abbia veduto auanti, non lo imitamento farà il diletto: ma o per l'opera, o per lo colore, o per altra cagion cotale, nascerà il diletto.)

Per le quali tutte ragioni prouanti così la imitazione esser naturale; come dimostranti, onde, in lei nasca il diletto, fa la conclusione. che lo imitare ci sia naturale.

καὶ ἀφ' οὗτιν δ' ὄντος ἡμῖν τοῦ μιμεῖσθαι. &c.

Per natura essendoci lo imitare, &c.

Questa è per nostro credere la vera, e la semplice sposizione di questo testo. e ogni altra, sono arguzie, e violenze de gli interpreti. Ma questa dottrina Aristotelica, fatta in prouare, che la imitazione sia naturale a gli huomini, sembra essere caduta in ciò che Orazio scrisse.

Amphora cepit,

Institui, currente rota, cur vrceus exit?

Conciosia cosa, che la proposta era; che due erano state le cagioni genitrici della poetica, ed ambedue naturali: ed egli senza pur dirne, vna o prima, o seconda, si pon dietro a prouare, che la imitazione, sia naturale.

Ben

Ben credo io, che suo intendimento fosse dire.

E l'vna si è, la imitazione. E questa prouo essere naturale.

E proualo con le quattro ragion sudette. Ma mirisi, ciò che su questo, in perfetto Sillogismo seguirebbe.

Ogni imitazione è naturale a gli huomini.

Ogni poesia è imitazione.

Adunque, ogni poesia è naturale a gli huomini.

Conclusione molto diuersa dalla sua proposta. Ed al vero anche molto lontana.

Il che, perche si vegga, considerisi, in quanti significati, puo la parola, Naturale, essere qui presa. secondo le sue medesime dottrine. e della sua Scuola.

Prima naturale è, quello che dalla natura, si fa sempre. è chiamato necessario.

Secondo naturale è, quello che la natura fa per lo più.

Terzo naturale è, quello che pur fa natura, ma di rado, come gli ecclissi.

Quarto naturale è parimente quello, che in noi opera la natura, senza o pensiero, o consiglio, o industria nostra, come l'appetire i cibi, il digerirgli, e altre simili.

Quinto naturale similmente è, vna certa inclinazione, e disposizione, che certi huomini hanno portato sin dalle fasce.

Sesto naturale è, anche tutto quello che secondo natura ci diletta. come si dice ne problemi, quando si rendera ragione, perche piaccia a tutti il Ritmo, e il Melos.

Settimo, e per vltimo naturale è, tutto ciò, che alla natura nostra non repugna.

Di questi tanti significati di Naturale, in quale douerem noi intendere che la imitazione naturale sia? Non nella prima. posciache gli huomini, ne tutti, ne sempre imitano. Non nella seconda. posciache non il più de gli huomini, ne Istrioni sono, ne Pittori, ne Scoltori, ne Poeti.

Sirifer-

Si riferba adunque loro, che tra cotanto numero d'huomini che tutto dici nascono radi, sono gli imitatori, che fu il terzo significato. E a questi non repugna la lor natura, ne la umana che imitatori non sieno. Ne ha luogo in ciò il significato quarto. si l'ha il quinto, perche ha in essi luogo che dicerta inclinazion, e dispostezza, sono a ciò dalla lor propria natura donati, che gli fa attri, e acconci ad imitare. E così farà in loro lo imitare, e di rado, e per inclinazione, e per nō ripugnanza di natura. Sia adunque la imitazione naturale, non a tutti, non a i piu huomini, ma a radi, e pochi. e naturale a tutti, per l'ultimo significato, che non repugni alla natura umana lo imitare. E per lo significamento sesto, che tutti gli huomini prendano diletto, de gli imitamenti, non tanto fatti da loro, ma fatti da altri, che in imitare sieno maestri. Ma comunque di tanti modi, la imitazione sia a gli huomini tutti, o a i più o a pochi naturale, non si tira in conseguenza, che perche la imitazione sia naturale, sia anco la poetica naturale. Ma era prima di mestieri dimostrare, che la imitazione fosse stata della poetica generatrice. Percioche cotale era stata la proposta. E perche, egli non è, delle cose per se note, e chiare, ne meno delle prouate, ne in questo, ne in altro libro, che la imitazione habbia la poesia partorito. E noi del suo nascimento, diuersa cosa molto habbiamo prouato, e per istoria dimostrato. E di più ancora si è, parte per la medesima istoria fatto vedere, e non molto quindi lontano, si prouerà manifesto, che più di 2000. anni era prima nata la poesia, che in lei entrasse imitatione. Adunque non la imitatione partorì la poesia. ma la poesia genero in se medesima, e nel suo ventre la poetica imitazione. Veggiamo ora, della cagion seconda, contenuta come dal più de gli interpreti si crede in queste seguenti sue parole.

καὶ οὐ σὺν δ' ὅλος ἡμῖν τοῦ μιμεῖσθαι, καὶ τῆς ἁρμονίας, καὶ τοῦ ῥυθμοῦ.
(τὰ γὰρ μέτρα ὅτι μάλιστα τῶν ῥυθμῶν εἰς φανερόν) ἐξ ἀρχῆς οἱ πεφυκότες

πρὸς

πρὸς αὐτὰ μέτρα καὶ μικρὸν προάγουσιν, ἐγέννησαν ἢ πάλιν ἐκ τῶν αὐτοχρηδιασμάτων.

Per natura essendo a noi l'imitare, e l'armonia, e l'ritmo (percioche i versi, che sieno parte del ritmo, e chiaro) da principio quelli, che massimamente erano atti nati a quelle, a poco a poco auanzandosi generarono la poesia, per improvvisamenti.

In queste parole, mostra che la cagion seconda ne sia molto inuilupata, e fra gli sponitori vi ha di gran contrasti; non sapendosi eglino stricare, se Aristotile dica ch'ella sia vn'altra sola, o due, o tre, o pure anche quattro. poi che nominate vi sono, e imitatione, e armonia, e ritmo, e metro: aggiugnendoui altri per quinta, il diletto, e dalla imitazione, e dall'altre qui ricordate, prouegnente. Ma noi, quanto è alla imitazione, e al suo diletto, ridiciamo, quello che poco anzi detto habbiamo: che non hauendo Aristotile prouato, che la imitazione, fosse la prima delle due cagioni genitrici della poesia, non può il diletto da lei vegnente, in quel nascimento, niuna parte hauere.

Quanto all'armonia, s'egli qui, come più siate nel libretto, e nell'ottauo della Politica, è solito di prenderla, per quella dei suoni de gli stromenti Musicali, egli è falso, che ci sia naturale; se non quanto a nostra natura non è repugnante, e ci diletta, e a pochi huomini è quella inclinazion donata. E gli stromenti tutti, e l'accordamento de suoni loro, e il concento che ne nasce tutto artificia to. E di più non è vero, che la poesia, da cotale armonia principio hauesse. posciache fu prima ne gli huomini il cantare. e poi furono trouati gli istromenti: e la poesia era già nata, di non pochi anni, quando Anfione, come veduto s'è, trouò la citara. Per tanto l'armonia dei suoni, a niun partito potè essere madre della poesia. Ma se per armonia il canto, o quella del canto, dee qui intendersi sarà ciò vero, ma in significato da lui, ne in questo libro, ne forse, altroue, più non vsato. Lo stesso direm del

ritmo,

Prima è stato il
e poi il suono nati

Poesia haauer
e imitazione

ritmo, che non ci sia naturale, se non come la imitazione, e l'armonia, se quì vale il terzo istromento della imitazione, da lui posto. nel resto è tutto d'arte, e di pochi huomini. ed a Filammone, non pochi anni dopo nata la poesia, ritrouato. E di più, se quì il ritmo è preso, per l'ordine de tempi del moto corporale, non può dirsi che principio fosse di poesia. La quale in parole, e in canto è stata, ed è. Ma s'egli quì prese il ritmo, per quell'ordine de tempi, che è nelle sillabe, e ne piedi, e ne versi: e perciò disse, che i versi erano parte de ritmi, potè ciò esser vero. che la poesia, hauesse suo cominciamento, per quel ritmo, che e ne versi Così delle cinque cagioni genitrici della poesia, che fra Aristotile, e gli interpreti posero in confusione, niuna è assolutamente vera, se non quell'vna, ch'egli meno espresse. Ciò fu il verso, posto quiui, quasi per incidenza. Il quale non è per altro modo naturale a gl'huomini, se non se a quelli radi, che la tale inclinazione portano dalle fasce.

La quale inclinazione, manifestamente egli espresse, in quelle parole.

Quelli che massimamente erano attinati ad esso.

Enon al ritmo in genere, ne all'armonia. Cotești tali attinati al verso, a poco a poco auanzandosi, ne gli improuissamēti, generarono la poesia. La quale poi per esercizio affinandosi, crebbe alla sua perfezione. E non mica afferma Aristotile, che alla sproueduta ben si poetasse. Altrimēti Antipatro Sidonio, Licinio Archia, che ciò bene feccono, per esempio rado, e con gran gloria loro, non si sarebbono ricordati. Ed auuegnadio che noi per istoria prouato habbiamo, che il primo esametro in Delfi v dito fosse, non perciò vegniamo ad hauer negato, ch'altri auanti, potesse hauere improuissando dato alcun principio alla poesia; ma principio imperfetto, e non bene in versi interi misurato. E poi lo esametro fosse il primo misurato verso ch'es'vdisse.

E così

E così la poesia, due principi, come ad ogni arte è interuenuto, viene ad hauer hauuto, imperfetto l'vno, e l'altro perfetto.

DIVISIONE IN ISPEZIE.

Διεπαράδη δ' ἐκ τῶν οἰκείων ἢ δι' ἡ ποιησῶν. οἱ μὲν γὰρ σεμνότεροι, τὰς καλὰς ἐμιμοῦντο πράξεις, καὶ τὰς τῶν τοιούτων, οἱ δ' εὐτελέτεροι τὰς ἡρώδων. πρῶτον ἰσόχρους ποιοῦντες ὡς περ ἑτέροι ὕμνους, καὶ ἐγκώμια.

Si distrasse la poesia secondo i propri costumi. percioche i più graui, imitauono le belle, e oneste azioni. e le de così fatti, e i meno graui, le azioni de gli abietti. da prima biasimi poetando, si come gli altri Inni, ed Encomi.

Volle Aristotile dir di sopra, che la naturale inclinazione di alcuni huomini, hauea al mondo recata la poesia improuissando. E non disse quale spezie di lei fosse la prima a nascere. Ed era pure necessario, ch'ella nascesse prima in alcun particolare, che nel generale. Il quale da particolari, e da speziali tutti vien costituito. Ma comunque di ciò si sia, egli dice quì, che le prime spezie di poesia, che nacquero, furono tre, Biasimi, Inni, che sono lodi di Dei, ed Encomi, che sono lodi d'huomini. E dice che questa triplice diuision di lei, nacque, non piu per naturale inclinazione de gli improuissanti, ma da costumi, e ad elezione di huomini diuersi, non in natura tra loro, sendo eglino tutti attinati, e da natura inchinati al poetare, ma in costumi differenti. essendo di essi alcuni di costumi graui, & venerandi, e seueri; e questi dice, imitazioni honeste d'huomini simili a loro, fecero le poesie de gli Inni, e de gli Encomi. E quegli, ch'erano di costumi abietti, imitarono azioni d'huomini simili a loro, e vili, biasimandoli. Qui molte cose mi souengono non indegne di matura considerazione, da chi nel voler sapere non si lascia da so-

F

sola

sola autorità guidare, come tutti gli interpreti hanno fatto fuori vn solo.

E la prima si è, se quì il costume, e preso da Aristotile, per quella natura, la quale volle dire auanti, essere stata genitrice della poesia; o il prese propriamente per costume, nel modo che ne libri morali viene preso, per certo habito, non da natura, ma da consuetudine acquistato, secondo che si dice quiui la virtu habito di costume, non portato da natura, che assuefarsi al contrario non lascia, e per ciò non poterli dire la virtu in noi essere per natura, come che contra nostra natura e a lei non sia repugnante. ma per vso di frequenti operazioni da noi acquistarsi. Non so, dico io, se quì il costume de poeti vario, si intenda per costume così fatto; o pure per vna certa natura, più inclinata, a grauità, e l'altra a certa viltà. E pare che più tosto così prendere si dea, che di quell'altro modo; per quello che poi soggiugne in queste parole.

Παραφανείσης δὲ τῆς τραγῳδίας καὶ κωμῳδίας οἱ ἐφ' ἑκατέραν τὴν ποιήσιν ὁρμῶντες καὶ τὴν οἰκειαν φύσιν. αἱ μὲν ἀντὶ τῆς ἰάμβων κωμωδοποιοὶ ἐγενήσαντο. οἱ δ' ἀντὶ τῶν ἐπῶν τραγωδοδιδάσκαλοι.

Essendo apparita la Tragedia, e la Comedia, quelli che ad ambedue le poesie erano dalla lor natura propria portati, altri in vece di giambi, si secciono Comedopei, e altri, in vece di Epi, si secciono, maestri di Tragedie.

Il qual luogo, col luogo sopradetto, e simigliante assai così nella diuision delle poesie, come nell'attribuirle a proprietà de poeti, ma là, a proprietà di costume, e quà a proprietà di natura.

Sia adunque, per cōcordare quello cō questo luogo, e per ischifargli contradizione, il costume colà inteso, per la natura, di quà per vna certa natural inclinazione, ch'hanno certi huomini, a grauità, e seuerità. e certi altri al contrario, sì come l'hanno anche, altri piu a Comedia, e altri più a Tragedia. oltre a quella prima naturale inclinazione al poetare. E dica si che la inclinazion naturale, ch'altri

hebbe

hebbe al poetare, generò la poesia in generale. Ela inclinazion naturale confermata anche da costume, ch'altri hebbe piu a grauità, e seuerità, e magnificenza, generò la poesia graue, e magnifica, Inni ed Encomi. e la inclinazion naturale confermata da costume, ch'altri hebbe a mordere, e biasimar altrui, generò la poesia de biasimi. La qual sentenza da noi esposta per lo più comodo sentimento, più oltre procediamo, e diciamo. Sei più graui, per natura, e per costume generarono la graue poesia, imitando azioni d'huomini simili a loro; che hanno quì a fare gli Inni? che lodi sono non d'huomini, ma di Dei? I quali niente sono, a gli huomini simiglianti. Secondamente, posto che i dei, e gli huomini sieno, o tutto vno, o simiglianti, che hanno quì a fare, gli Inni con la imitazione di oneste azioni? Le quali bene s'acconuengono ad huomini buoni, ma le azioni de Dei, sono in grado più sublime, che quelle di coloro. E posto che somiglianza habbiano insieme, che hanno quì a fare gli Inni, con la imitazione? essendo esse lodi, e supplicazioni porte a Dei.

Il che ne gli antichissimi di Orfeo, e nei piu di Omero, si vede aperto, che niuna imitazione hanno, ne drammatica, ne narratiua, ne mescolata. Lo stesso è de gli Encomi, che pur lodi, e celebrazioni furono d'huomini, e talor di animali; e d'altre cose di natura, e d'arte, sì come su lo Encomio della sua conocchia fatto da Erinna. E quello di Pitaco, fatto sopra la mola. I quali niuna imitazione riceuerono; ne azione onesta, ne disonesta niuna per imitazione ne rappresentarono. e pure Encomi furono. E se i biasimi alle lodi de gli Inni, e de gli Encomi furono contrari, e de contrari, nello stesso genere dimostratiu collocati la disciplina è la medesima; poiche le lodi imitazion non furono, ne anche i biasimi furono imitazioni. Non sono adunque veri, questi suoi due primi insegnamenti. Ne più vero è, che i più graui poeti, imitassono, oneste, e belle azioni d'huomini a lor simili. Impero che tutti i poeti, che in

F 2

fino

fino ad Orfeo furono xi. graui huomini furono, e le loro poesie, fino che Orfeo, non compose la sua Discesa allo'n ferno, e l'Argonautica, di niuna azione d'huomini parlarono. ma tutte furono poesie, o diuine, o naturali. Adunque la poesia nel suo primo sbramamento, in diuina, e in naturale, ne imitazione veruna hebbe; ne azioni oneste ne belle d'huomini, imitò. Ne meno (che è la quarta falsità) i biasimi furono imitazioni, o di huomini abietti, e vili, o di loro azioni. ne fatte da poeti meno graui. Perche Anfione, e Tamira, non furono huomini meno graui, ne di poco conto, o fenno. ne i biasimi da lor composti si indirizzarono per imitazione, contra huomini vili; ma si contra Latona, e Apolline, e Diana quegli del primo. e contra le Muse quegli del secondo. E pure questi furono i primi biasimi, che in poesia si distesero. E pure Anfione, fu da tanto, che potè scacciar di Tebe la progenie di Cadmo, e circondare la città di mura, e impopolarla. che sono opere grandi, e d'animo ne vili, ne dimessi. E Tamira vien lodato, huom d'eccellente ingegno, e nato di padre, e d'auolo, e di bisauolo gloriosi, Filammone, Crisotemi, e Carmore, e fu discepolo di Lino, e compagno, in ciò, d'Ercole, e d'Orfeo. e per se stesso grande, e nobile poeta.

Ed egli stesso, e i biasimi poetò contra le Muse, ed Inni a Dei, e Teologia, e guerra fatta da Titani contro a Dei. E se fosse vero il detto Aristotelico, che i biasimi fossero stati poetati da natura, o costumi meno graui, e abietti, e gli Inni, da graui, e magnifici, in Tamira, sarebbe stata contrarietà di natura, e di costumi; meno graui, e vili, per la poesia de biasimi. graui, e magnifici, per gli Inni, e per la Teologia, ed anco per la Titanomachia. Il che se non può capire in animo umano, non saranno ne la natura, ne i costumi, cagione della varietà delle poesie. Ma in quale ordine riporrà Aristotile il suo Omero tanto ammirato? Fra graui, o fra leggiere poeti?

In

In qualunque di questi ordini il riponga, verrà a se stesso a contrariare. Percioche s'egli fu de poeti graui, e venerandi; perche fece egli contra propria natura, e contra proprio costume, vili, e rideuoli poesie? Il Margite, le guerre de topi co' ranocchi, e con le gatte, e l'altre non poche così fatte? Es'egli fu tra poeti plebei, e abietti; perche contra suo natural costume, poetò l'Iliade, l'Odissea, l'Anfiarao, e la Focade, e l'altre graui, e magnifiche poesie? poiche costume, e natura magnifica, ed abietta, e graue e ridicola, sono tra lor contrarie, e non si veggono in vn soggetto. Vano adunque, e falso è questo insegnamento.

Appresso, quanta verità contengono, le parole seguenti, alle suddette? che sono tali.

Τῶν μὲν οὖν πρὸς Ομήρου, οὐδενὸς ἐχομένου εἰπεῖν τοῦτον ποίημα, εἰκόσ δ'εἶναι πολλοῦς.

De' (poeti) auanti a Omero, di niuno habbiamo a dire cotal poema. e verisimile è, esserne stati molti.

Se per (cotal poema) si deono intendere tutti e tre i soprannominati, Inni, Encomi, e Biasimi, e dica, ch'auanti a Omero, non ne sieno stati, è grande la bugia. Percio che Inni, e biasimi, già si è mostrato, che ne furon fatti; de biasimi da Anfione, e da Tamira. e di Inni, da Oleno, da Melanopo, da Ante, da Panfo, da Tamira, da Orfeo, e da Museo. Se di Encomi ha il detto suo da interpretarsi, come di nominati più vicino; non era vopo a dire (auanti Omero) posciache se bene di Encomio non ci ha memoria trà più antichi, egli già ve gli hauea posti, tra i primi. E poi memoria non vi ha, che Omero. Encomio niuno poetasse. Ma s'egli hebbe intenzion di dire (percioche gli ispositori danno a indouinarlo, e non si accordano) che niuno auanti a Omero, biasimò persone vili, come egli biasimò Margite, non ha poi luogo il dire.

Εν δὲ καὶ τὸ ἀρμόσιον ἱαμβεῖον ἦλθε μέτρον. διὸ καὶ ἱαμβεῖον καλεῖται νῦν, ὅτι ἐν τῷ μέτρῳ τοῦτο ἱαμβίζον ἀλλήλους.

Ne

Ne quali il conueneuole giambico verso venne. Però anch'ora, giambico si chiama, perche in questo verso giambizauano l'un l'altro.

Percioche se non vi era memoria auanti a Omero di niun poema tale, come si potè dire, che tra le prime poesie vi era stato il biasimo? E poi come si potè dire, che il verso giambo, fosse venuto in uso auanti a Omero? Il quale alcuno spositore, assai scioccamente, quasi primo poeta, v'ha figurado. E appresso, come ei potè dire, che nel detto verso si villaneggiavano l'un l'altro, se era vero, che di tal poema fatto auanti a Omero, non v'era memoria restata? E come, anche fu sicuramente detto, che il verso giambo fosse conueneuole a biasimarsi? poi che Omero, nel biasimar Margite, non il giambo, ma adoperò l'esametro, tramescolatiui, pochi giambi? onde fu quel poema per alcuno chiamato Erogiambo. quasi composto di Eroico, e di Giambo. Adunque, non più il giambo fu acconcio al biasimare, che si sia stato l'Eroico. Anzi questo vi è più conueneuole, poiche nel Margite poema biasimante, fu molto maggiore il numero de versi Eroici, che de giambi. E Anfione, e Tamira poeti prima ch'Omero, biasimatori, l'Eroico verso, e non il giambo in biasimando posero per opera. Che se egli è vero, che il giambo più accommodato fosse stato al biasimare altrui, che l'Eroico non era, di che, hebbe egli ad ammirare Omero, che in poema biasimante, meno il giambo, come men'atto, & più l'esametro, come più conueneuole adoperasse? Adunque o Omero l'vno, e l'altro usò male; o Aristotile non rettamente il giambo in biasimare, all'esametro antepose.

Ne perche cclx. anni dopo Omero, Archiloco in biasimar Licambe, usasse il giambo, si potè dire, che il giambo fosse al biasimo conueneuole, poiche il medesimo giambo di quell'età medesima, fu da Simonide Amorgino in tre libri usato, in altra materia, che in biasimare. E da altri anziani ad Aristotile, fu adoperato, in Poesie, e Comiche

e Tra-

e Tragiche; e dopo in Eroiche, ediuine. Neil biasimo adunque fu in solo giambo, come in conueneuole verso fatto. ne il giambo fu atto, al solo biasimare.

E poi con qual ragione, o fondamento detto si è, che i poeti del giambo, in quello si giambizauano, l'un l'altro, se auanti a Omero, non v'era memoria di giambo? e dopo Omero, egli contra Margite, e Archiloco contra Licambe, in parte e in tutto, il giambo usarono: ma ne questo ne quello fu da biasimati ribiasimato. Di molte fallità adunque è pieno questo insegnamento. Seguento al quale, egli scriue cotesto altro.

καὶ ἐγένοντο πρὶν παλαιῶν, οἱ μὲν ἠρωϊκῶν, οἱ δὲ ἱαμβῶν ποιηταί.

E si fecero de gli antichi, altri poeti di Eroici, e altri di giambi.

Oue se per (antichi) ha da intendersi gli anziani ad Archiloco, l'insegnamento non è vero. Perche tra coloro, niuno fu, che tutto vn poema in giambo componesse. cosi perche memoria Aristotile non ne hauea, come per che questa gloria fu d'Archiloco primiero, testimonio rendendone anche Orazio.

Archilocum priorabiles armauit iambo.

Ma se per antichi, intende i poeti, che intorno all'età di Archiloco, e alquanto dopo fiorirono, l'insegnamento, ne anche è vero. Perche di xxxviii. poeti, che dopo Archiloco, fin'al ritruouo della Tragedia per Tespi, poetarono, soli due, Abari, ed Epimenide, in versi Eroici scrissero i lor poemi. nel corso d'anni cxxx. E di cento, e più altri poeti, che da Tespi fino ad Aristotile scrissero non più che xiiii. poetarono in esameiro. E tutti gli altri furono, o Melici, o Comici, o Tragici, o Elegiaci, o Dittirambici, o di tale altra spezie.

E se gli antichi, si deono intendere per tutti gli anziani da Aristotile fino ad Archiloco: oltre che lo'nsegnamento non è vero, non è anche bastante, non essendosi fatta

niuna

niuna menzione di quei poeti, che in altro che in giambo, e in eroico, composero poemi.

Poca verità adunque, o niuna a pieno: e molte falsità contiene la distinzione delle spezie di poesia, e de' versi che c'egli volle, che da natural costume, o attezza de poeti fosse nata.

Nemeno è vero quello che al sù detto aggiugne.

Οὐ γὰρ τὰ τῆς κωμῆος ἡμίμαλα πρῶτος ὑπέδειξεν, οὐδ' ἴσον, ἀλλὰ τὸ γελοῖον δραματοποιήσας. ὁ γὰρ Μαρτυρεῖται ἀνάλογον ἔχει, ὡς περὶ Ἰλιάς καὶ Ὀδυσσεύα πρὸς τὰς τραγῳδίας, οὕτω καὶ οὗτος πρὸς τὰς κωμῳδίας.

Così le figure della Comedia mostrò egli primiero: non biasimo, ma il ridicolo facendo in dramati. Imperò che il Margite, ha proporzione, come la Iliade, e l'Odissea alle Tragedie, così questo alle Comedie.

Conciosiacosà, che s'egli falso apparirà, che la Iliada, e l'Odissea, habbiano alle Tragedie proporzione, sarà eziandio falso, che il Margite l'habbia alle Comedie. Ma quale proporzione alle Tragedie può hauer cosa, che niente alle Tragedie corrisponda? E per dir prima dell'Odissea, quale è quiui auuenimento Tragico? Niuno vi muore entro, se non certi Ciconi, e altri tali, gente vile. e certi marinai mangiati da Polifemo, e i Drudi di Penelopa. Ma niun poeta mai, di cotefforo Tragedia fece. ne vi si può fare. E se Euripide fece il Ciclope; diciamo, che quella non è Tragedia, ma Satiro, per le persone, che vi entrano più di Ulisse, e di Polifemo, cioè, Sileno, e choro di Satiri. De quali niuno è nell'Odissea. E per tanto questa non potè dar argomento a Tragico poema. altrimenti, e il Polifemo di Filosseno, e di Teocrito, perche vi è l'nome, suo più tosto si potrebbe dire, che dell'Odissea, còla quale non hāno niuna proporzione, haueffero argomento preso. E poi Euripide non fu il primo, ne fra primi Tragici di tempo. anzi al suo tempo la Tragedia era già vecchia. E molti poeti erano di lei stati. E se esempio douea l'Odissea a Tragedia dare, douea darla a primi, o colà intorno a primi. E il primo

o tra

o tra primi mostrato s'è essere stato Tespi. di cui Tragedie si nominano, il Forbante, i Sacerdoti, i Semidei, il Penteo. Niuno de quaipersonaggi, non è nell'Odissea. ne nella Iliade. E tra le Tragedie di Frinico suo discepolo niuno nome è, di questi. Plutonia, Egizzij, Atreone, Alceste, Anteo, i Giusti, i Persi, le Danaidi, e i confessi, che o nell'Odissea sia, o nell'Iliada. Adunque, tredici Tragedie furono fatte per lo meno da due primi Tragici, e niuna ha nè con l'Odissea, ne con l'Iliada, conformità di titolo niuna, ne di personaggi. Non presono adunque figura le Tragedie primiere, da sudetti due poemi. Anzi prendere non le poterono. Percioche nell'Odissea il più miserabil caso è, il naufragio di Ulisse. e di questo niun Tragico, che si sappia Tragedia compose. Ma Epicarmo, ben ne fe Comedia, sotto titolo di Ulisse Nocchiero. Quale è adunque la proporzione, che l'Odissea ha con le Tragedie? Equali semi da questo poema n' hebbe mai niuna? o quali ne può haue-re? Facciane pruoua alcuno; e con la pruoua argomenti, ch'ella, o sì, o no si possa fare pur quell'vna sola, ch'egli dice poi, poterli fare.

Nell'Iliade, sono alcuni Tragici personaggi, che vi muoiono. E fra questi i più Illustri Patroclo, ed Ettore, ma la lor morte niun caso Tragico accompagna. La onde egli stesso disse che di essa, vna o due Tragedie far si potrebbero. Ma della caccia d'Ettore, e della morte, far non si potrebbe, dicendo egli medesimo, che riuscirebbono ridicole rappresentate in iscena. E di quella di Patroclo, non so come si possa prendere figura di Tragedia, posciache ella non ha delle condizioni assegnate da lui stesso alla fauola Tragica, se non vna o due. E in fatti di tutto quel poema, che secondo sua confessione, se ben patetico è però semplice, ne vi hanno luogo Peripetie, Agnizioni, che egli in bella Tragedia richiede. E se bella, e lodata Tragedia di cosa semplice come l'Iliade è, non si può fare; come potè ella dare figura a Tragedie, lodate?

G

Ben

Ben si sono fatte di molte tragedie de personaggi, interuenuti nella guerra Troiana, anzi forse le più, e le più marauigliose. ma de casi auuenuti loro, e descritti nella Iliada, niuna, che io mi sappia. E se altri il sà, e sia amico ad Aristotile, ne produca in sua difesa alcuna, almen di nome, e si porti la causa vinta. Della picciola Iliada dice, che se ne poteano formare otto, e diece ne racconta (anche in ciò seco discorde) Giudicio d'armi, Filottete, Neottolemo, Euripilo, Ptochia, Lacene, Iliopersi, e l'Ritorno, e Sinone e le Troadi. E pur niuno di questi soggetti, non solo non è Tragico nella grande Iliade d'Omero. ma ne anche vi sono pur i nomi, se non forse vno, o a pena due, ma con niuno auuenimento di Tragedia degno.

La Iliade picciola, Erodoto si credette che fosse d'Omero. Altri a Lescheo l'hanno attribuita, che fu concorrente di Artino discepolo di Omero, Aristotile non mostra di tenere che Omero la scriuesse. Di qualunque ella sia stata, più tosto ella diede esempio a far Tragedie, poiche diece di essa sono state tratte, che la grande, di cui non ne fu tratta niuna. Ma perche non direm noi, che le Iliadi da vari poeti, auanti che da Omero fatte, da Palamede, da Corinno, da Darete, da Siagro, e da altri, habbiano figura a Tragici mostrato, di far Tragedie? più tosto che l'Iliada sua? E perche non anche l'Ercoleida, scritta da Pisandro il primo, auanti che Troia fosse da Greci assediata? E di ragion contenne casi Tragici di molti, da Ercole mandati in perditione, e il suo furore stesso, e la sua morte (di cui non vna Tragedia si è fatta) non sarà detta, hauere mostrato in quale forma le Tragedie si haueano a comporre?

Falso è adunque in tanti modi, e poco a ragion conforme, è in ciò l'Aristotelico insegnamento.

Ne più di questo è vero, o più ragioneuole quello della Comedia, che ella, cioè, prendesse esempio dal Margite,

Perche

Perche egli, come poema Epico, non potè mostrare, o se, o altro drammatico, e perciò non ben fu detto, ponendo in dramati. E poi, la prima Comedia a nascere fu quella di Sufarione, che fu maledica. ma il Margite, non fu di plogi fatto, e di biasimi, come egli afferma, ma di rideuoli. La quale maledica Comedia, per molti anni in Atene, si fece vdire, auanti alla ridicola di Magnete. Auanti alla quale, s'era in Cicilia veduta la graue di Epicarmo, e Formo, suoi maestri. Non potè adunque il Margite hauere proporzion veruna con la Comedia, ne col suo nascento, poiche, e la Maledica, e la Graue, furono prime a nascere che la ridicola, che alcuna ne potè hauere. Adunque la Comedia, non prese esempio, ne dal plogio, che non vi fu, ne dal rideuole del Margite, ne da Omero.

Ne più vero è quel che segue.

Οἱ μὲν ἀντὶ τῶν ἰαμβῶν, κωμωδοποιοὶ, ἐγένοντο. οἱ δ' ἀντὶ τῶν ἐπῶν τραγῳδοδιδασκαλοὶ, διὰ τὸ μίξω, καὶ ἐν τιμωτέρα τὰ χήματα εἶναι ταῦτα ἐκείνων.

Altri in vece di Giambici, Comodopei diuennero. Ed altri in vece di Epi, maestri di Tragedie; per l'essere, maggiori, e più onorate queste, che quelle figure.

Conciosiacosà che s'egli intese, che i Giambopei in Comedi si cangiasse, non fu ciò vero.

Però che ne Archiloco, nè Simonide, ne Solone, ne Ipponatte, ne altri, non furono Comici giamai, e giambici furono. E se anche volle dire, che in vece de i giambici, vennero altri ad essere Comici, potè ciò essere in Sufarione vero, ma non già fu vero, in Epicarmo, ne in Formo, ne in Magnete. i quali ne i suoi, nè gli altrui giambi in Comedie cangiarono, con le quali le loro Comedie ne proporzion haueano, ne simiglianza: e furono le loro, dalla Maledica, e da Giambi di spezie molto differenti. E come che potesse esser vero, che Sufarione, la sua Comedia da Giambici ricauasse, non perciò la figura del suo poema Scenico, fu ne maggiore, ne più onorato del giambico primiero.

G 2

Perciò

Percioche il poema Scenico, hauendo per far sua opera compita, bisogno di aiuti estrinseci, ed apparati grandi, mostra che in verso di se, egli sia imperfetto. E non sia bastante per se stesso a comparire, ne a compire cio che di fare ha in animo. E la lunghezza sua maggiore in ciò l'aiuta. Ed argomento n'è, che niuna mai delle Comedie male dicke, fece lo effetto, che operò il semplice giambo di Archiloco in Licambo, e in quattro sue figliuole, che gli indusse ad impiccarli per la gola. E se le Comedie cotali, furono dalla plebe piu onorate, fu cio per altre cagioni, del diletto cioè, che il popolo si prende a di u dire in iscena con biasimo lacerare i grandi, a quali anzi odio porta, che non naturalmente, e per gli salari, e premi, che a così fatti poemi, e poeti, dal publico era stato stabilito. E se per la maggior lunghezza della Comedia sopra il Giambo, si debbe ella dire, di maggior figura, e piu onorata; anco la Eroica poesia per la medesima ragione, haurà figura maggiore, e più onorata, che la Tragedia. E anche perche in quella non vi è bisogno, di aiuti, ne d'apparecchi. E pur qui dice, che la Tragedia ha figura, e maggior, e piu onorata che gli Epi. A che però contrario disse altroue. in queste parole.

Ὡς τε τοῦτο ἔχει τὸ ἀγαθὸν εἰς μεγαλοπρεπείαν καὶ τὸ μελαβᾶλλον τὸν ἀκούοντα, καὶ ἐπεισοδίου, ἀνομοίοις ἐπεισοδίοις.

Si che questo bene ha alla magnificenza, e il mutar l'ascoltatore, e l'Episodiare con dissimili Episodij.

Per lo, che egli non è veramente detto, che gli Epici poeti, per acquistare maggior figura, e più onorata diuenissero maestri di Tragedie.

Vero non è similmente quell'altro.

Γενομένη οὖν ἀπ' ἀρχῆς αὐτοχρηστικῆς, καὶ αὐτῇ καὶ καμωδία, καὶ ἡ μὲν ἀπὸ τῶν ἐξαρχόντων τὸν διθύραμβον, ἡ δὲ ἀπὸ τῶν τὰ φαλλικά. ἃ δὲ καὶ νῦν ἐν πολλαῖς τῶν πόλεων διαμένει νομιζόμενα, καὶ μικρὸν ἢ ὑξήθη προαγόντων ὅσον ἐγένετο φανερόν αὐτοῖς.

Essen-

Essendo dunque nata da principio improvviso, ed essa, e la Comedia, quella da comincianti il Ditirambo; e questa da comincianti la Fallica, la quale fin ad hora in molte delle città dura per legge stabilita, a poco a poco s'accrebbe auanzandosi eglino quel tanto che di lei si manifesta.

Dissi che vero altresì non era questo. Conciosia che dato che la Tragedia da principi sproueduti, e improvvisati da prima s'incominciassè, o da Epigene in Siciona, o da Arione in Corinto, o da Alceo, e da Tespi in Atene; e in quella, dello'imperfetto sentisse assai; in niun modo puo essere, ch'ella dal Ditirambo prendesse accrescimento.

Il quale per testimonio di Platone, hebbe due condizioni, se non contrarie, lontane almeno molto dalle condizioni della Tragedia. L'vna si è il soggetto, che fu il nascimento di Bacco. e l'altra pur per detto del medesimo, la continuata narrazione fatta dal poeta sempre in sua persona, e non mai inducente altri a fauellare. Ed vna terza n' hebbe da altri autori ricordata, ch'egli fu sempre fatto in parole composte d'altre, due, e tre, e più. e per lo più lunghe molto. Le quali condizioni, e proprietà stanti del Ditirambo, che si puo dire, ch'egli habbia alla Tragedia apportato, onde ella potesse crescere? non parlando ella di Bacco niuna cosa, ed essendo ella rappresentamento d'azioni, e passioni, e costumi di persone illustri, da Bacco molto differenti. E quale aumento potè prendere vn poema tutto drammatico, nel quale il poeta non mai appare, da vn tutto narratiuo, nel quale non altri mai, che il poeta, si fa o vedere, o v dire? E quanto è alle parole non la Tragedia ha fesso somiglianza, la quale, niuna n'ha delle lunghissime, e composte; e niuna ne potè hauere: poi che nelle sue grandi passioni, ne decoro vi sarebbe, ne agio, che i personaggi in formandole s'occupassero. E piu tosto la Comedia; o le prese, o le imitò così fatte, poi che in Aristofane, molte ne sono delle tali, formate per ischerzo, contrario alla Tragica grauità, e grandezza.

Niuno

Niuno accrescimento adunque, potè la Tragedia prendere dal Ditirambo. Evanità è quella ch'alcuno spositore dice, che la Tragedia, suo nome prese dal Becco, solito a proporsi in premio al Vincitore ne canti Tragici. Il qual Becco era a Bacco dedicato. Percioche quel Becco, non altro che il nome, o piu tosto del nome la metà prima, potè darle. La quale altri anche formarono dalla Trix, che feccia è, o d'olio, o di vino, della quale i cantanti ne' sacrifici di Bacco, o nelle vendemie, per non essere conosciuti la faccia soleano vgnersi. Ma sia anche vero, il primo detto confermato da Orazio.

Carminē qui Tragico vitem certauit ob hircum.

Che altro potè egli essere che quello, che Clemente Alessandrino scrisse in questa forma.

Græci Agricola cum Sacrum Libero, pro anni prouentu facerent, incensis altaribus primum aliquid vice precum, cantillabant. Deinde quo cum propitiorem redderent, eius gesta, victorias, subactosq; reges, & triumphos, regumque calamitates concinnebant. Cæpit præmium industriæ proponi Caper, vel Capri sacrificati corium vino plenum. Cuius præmij gratia, hominum ingenia carmina confinxerunt; incondita primum paucaque. deinde, vt fit plura, & limatiora. Hinc Tragedia.

Il che posto per vero, niuno accrescimento perciò, si può dire ella hauer preso dal Ditirambo maggiore.

E vano è altresì il dire d'un altro spositore, che la Tragedia pigliasse dal Ditirambo maggior grandezza, perche indi leuasse ella il canto, il suono, e'l ballo: sapendosi che fin a tempi antichissimi di Filammone, altre poesie adoperarono queste tutte e tre le cose. molti secoli auanti, che ne il Ditirambo, ne la Tragedia pure in pensiero venissero ad alcun poeta. Ed Arione stesso, che e'l vna, e l'altra ritrovò, in altre sue Meliche poesie, e Nomiche, tutte e tre l'vsò. dalle quali, perche non disse la Tragedia, come da più antiche, hauerla presa, che dal Ditirambo, che con lei nacque?

Percioche

Percioche Aristotile fu quegli, come riferito habbiamo altroue, che scrisse Arione essere stato autor primo del Ditirambo: e questo stesso Arione, altri dissero, essere anco stato della Tragedia trouatore. Il che se fu vero meglio si sarebbe detto, che così la Tragedia, e'l Ditirambo, il canto, il suono, e'l ballo prendessero dalle piu antiche poesie, che quella, da questo. E parimente che l'un e l'altro, la stessa origine hauuta hauessero più tosto, che l'vna hauesse dall'altro preso accrescimento.

E massimamente perche l'vso di questi, ne fu nell'vno dall'altro molto differente. perche il Ditirambo tutto in vn tempo, adoperò e canto, e suono, e ballo; e la Tragedia dicentelo Aristotile, il fece per vicende.

Ma che la Comedia dalla Fallica s'accrescesse, Aristotile se medesimo conuince di bugia, scriuendo egli poco dopo in questa forma.

Η δὲ κωμῳδία διὰ τὸ μὴ σπουδάζεσθαι ἐξ ἀρχῆς ἔλαθεν. καὶ γὰρ χορὸν κωμῳδῶν ὁ μὲν πατὴρ Ἀρχὼν ἔδωκεν. ἀλλὰ ἐδέλονται ἦσαν. ἥδη δὲ χηρὰ τινὰ αὐτῆς ἐχούσης, οἱ λεγόμενοι αὐτῆς ποιηταὶ μνημονόουνται. τὶς δὲ προσωπα ἀπεδωκέν, ἢ ἀπολόγους, ἢ πλήθην ὑποκριτῶν, καὶ ὅσα ἰοιῶντα, ἢ γνόηται. τὸ δὲ μῦθους, ποιεῖν, Επιχαρμὸς καὶ Φορμῖς ἤρξαν. τὸ μὲν οὖν ἐξ ἀρχῆς ἐκ Σικελίας ἦλθεν. πᾶν δ' Ἀθηναῖσι, Κράτης πρῶτος ἤρξεν, ἀφ' ἑμένου τῆς Ἰαμβικῆς ἰδέας, καθόλου ποιῶν λόγους, ἢ μῦθους.

Ma la Comedia, perche da principio, non se n'ebbe cura, fu nascosa. Imperò che'l choro de Comedi, ormai tardo diede l'Arconte, ed erano voluntari. E hauendo ella già certa forma, i poeti suoi prefer nome. Ma chi le maschere le desse, e i prolaghi, e la copia de gl'Istrioni, e quant'altre cose tali, s'ignora. Ma le fauole cominciarono a farc, Epicarmo, e Formose da principio venne di Cicilia. Ma di quei d'Atene, Crate primiero, lasciata la forma giambica, cominciò a far sermoni, o fauole.

Aristotile dico, con queste parole, conuince se medesimo in quell'altre di menzogna. Impercioche, se per questo detto d'ora, non s'ebbe da principio cura della Comedia, e perciò i suoi principi sono celati, & gli accrescimenti de prolaghi, e de gl'Istrioni, e delle maschere, & di tal'altre

cosc

cose s'ignorano, come si potè dire ch'ella da Fallici s'era accresciuta? Certo, non i Fallici, ma l'Arconte le diede il grande accrescimento de chori. E la fauola in Cicilia le diedono non i Fallici, ma Epicarmo, e Formo, e in Atene Crate. Le Comedie de quali primi due, e del terzo ancora, secondo i titoli, che in Ateneo, e in Suida si leggono niente hanno a fare, ne con Fallici, ne con Bacco. Ed essendo ella in Atene stata da Susarione, fino a Crate giambica, e maledica, a nome cōtro a questo, e quell'altro cittadino, Crate primiero, ad esempio di Epicarmo, e di Formo, lasciata la particolar maladicezza, ch'era in forma giambica, comincio a formarne sermoni, o fauole vniuersali, intendendosi quì l'vniuersale in quel medesimo senso, che in quell'altro luogo, oue si dice.

ὅτι δὲ καθόλου μὴ τῶς ποιῶν, τὰ ποιῶν δὲ τὰ συμβαίνει λεγεῖν.

Ed è vniuersale, a vn tale, che tali cose accaggia dire.

E quel che segue.

Che nella Comedia ciò è di già si sia fatto chiaro. Percioche cōstituita, che si è la fauola, per li verisimili; nomi a caso poi le si impongono: e non come i Giambici fanno, poetando circa i particolari.

Crate adunque lasciata questa forma giambica, e particolare di dir mal d'altrui nominatamente, ridusse la Comedia all'vniuersale fauola, imponendole poi quei nomi che a caso, più gli piacquero di imporle. Il che stante anche ignoto, e'l nascimento, e insieme gli accrescimenti di Istrioni, di prolaghi, e noti essendo l'aumento de chori, dati dall'Arconte, e della fauola, formata da Cratete, che la Comedia nel suo stato totale costituiscono; quale accrescimento potè dirsi, ch'ella da Fallici prendesse? poema, come si vide, a Bacco fatto, ma da niun nobile poeta celebrato. Ed di cui, scrittore se non vno Teocle, di tutta l'antichità, a pena in nome ci è rimasto.

E se la Comedia, altre cose, o parti ha, oltre a quelle che sono dette, fauola, chori, prolaghi, istrioni, e maschere ella da Fallici puote hauerle prese. ma e' cōuenia dire qua-

li, per-

E se la Comedia, altre cose, o parti ha, oltre a quelle che si sono dette, fauola, Chori, Prolaghi, Istrioni, e Maschere, ella da Fallici puote hauerle prese, ma e' conuenia dire quali. E se non potè dire quali, perche ignote erano, perche disse, che da Fallici erano state prese? E se ciò disse, perche il sapesse, perche disse ch'era ignoto?

Conchiudendo adunque questa sì lunga disputa, diciamo, che secondo, che s'è da noi mostrato, niuna cosa hauerci Aristotile insegnato, ne hauerne dirittamente argomentato, intorno alla prima cagione genitrice della poesia. e non hauer espressa, nè questa, nè la seconda. E niuna verità contenere lo insegnamento suo, quanto è al partimento della poetica in varie spezie. ne quanto a due generi di poeti antichi Giambici, ed Eroici. ne quanto al mutamento di essi in Comici, e in Tragici ne quanto alla maggiore è più onoreuole figura di queste sopra quelle. Ne quanto finalmente a gli accrescimenti di queste, acquistati, l'vna da Fallici, e l'altra dal Ditirambo. E così niuna poesia nacque, nè migliorò, ne prese accrescimento, per le cagioni da Aristotile assegnate.

Molto più a verità vicino, scriffono di questa origine di poesia, Teofrone, e da lui togliendolo, Teofrasto. Di cui tutta la sentenza è da recarsi, la quale, nel primo de Simposiaci è da Plutarco recitata. Ed è tale.

Dice Teofrone (hauendo ciò scritto Teofrasto nel libro della Musica) i principij della Musica essere tre. Dolore, Allegrezza. Entusiasmo. Ciascun de quali trae del suo costume altrui, mutando la voce. Percioche i dolori, hanno il lamenteuole, & il pianto, che leggermente sdruciolano in canto. E perciò gli Oratori ne gli Epilogi, e gli Istrionti ne lutti, a poco a poco passano in melodia, alzando più la voce. E le allegrezze grandi dell'animo, di que' che più leggieri sono di costumi, anco tutto il corpo muouono a saltare, e l'inuitano a mouersi con mouimento fatto a ritmo. e battono le mani, quando danzar non possono. E come dice Pindaro. E pazzie fann' il collo alto, mouendo. Ma i graziosi mossi da questa passione, muouono solamente la voce a cantare &

H

a dir

à dir alto, e a far meli. Ma lo Entusiasmo massimamente trae di se, e trasmuta così il corpo, come la voce dall'usato, e dal consueto. E quindi è che le Bacchie usano ritmi, & al cantare oracoli verseggiati dà a gli Enteazomeni. E di più, de gli infuriati pochi si veggono, senza canto vaneggiare.

I quali tre principi della poesia, che parte fu della Musica Si sono nella istoria de poeti, veduti in fatti. Imperoche lo Entusiasmo fu quelli che il primo nascimento le diede, per Femonoe, e Oleno. L'allegrezza poi l'accrebbe nel-feste. E Lino di Eubea, ne suoi Treni, si la fe maggiore. e mostrò la verità del sopradetto, che il dolore fa altrui sdrucchiolare in canto.

Il Fine del secondo Libro.



DEL-



DELLA POETICA

DI FRANCESCO PATRICI

LA DECA DISPUTATA.



SE LA POESIA, SIA
Imitazione.

LIBRO TERZO.



RISTOTILE, non solamente, per vna delle due cagioni genitrici della poesia, pose o volle porre la imitazione, ma anche disse, che l'Epoepa, la Tragedia, la Comedia, la Ditirambica; & in somma tutte, o quasi tutte l'altre poesie erano imitazioni.

La qual posizione scritta quiui, senza niuna pruoua, e senza dichiarare, o diffinire, cio che imitazione fosse, a noi sempre ha recato dubbio. Percioche noi a fatti stessi, e al le ragioni da fatti ricauate, piu che all'autorità di alcuno, siamo sempre stati parzialmente inclinati, e auezzi a crede-

H 2

re